

Genuina soltanto se provvista di questa Marca di Fabbrica.

Nelle primarie Farmacie e Profumerie d'Italia.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXIV. - N. 42. - 17 Ottobre 1897.

Centesimi Cinquanta il Numero.

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo le leggi e i trattati internazionali.



I TUMULTI DELL'11 OTTOBRE A ROMA. - IN PIAZZA NAVONA (disegno di A. Beltrame, da schizzi e fotografie del signor Rocca).



CORRIERE.

E stata una rivoluzione? una rivolta? un tumulto?

Ecco: lunedì si diceva la prima cosa; a metà della settimana, quando vi scrivevo, non è più che la seconda; e ogni giorno data, quando mi leggerete, non sarà che la terza.

Lunedì si dava l'assalto a palazzo Braschi, in piazza Navona si facevano le fucilate, le vie di Roma erano insanguinate.

Gli il giorno dopo si sapeva che tutta la "cagnara", stile romano, non aveva durato che due ore; ed alcuni dicono tre quarti d'ora. Quanto a sangue, non c'è che un morto e un moribondo. Ed anche il moribondo, si vien oggi a sapere, sarà fra poco solo sulle sue gambe.

Ci sono parecchi feriti, — più fra le guardie e i soldati che fra il popolo, — e molti contusi. Vi sono anche moltissimi vetri rotti.

Come conseguenza di fatto, un po' meno di quel che succede nei taglieri della domenica, e dei lunedì che n'è la continuazione.

Tuttavia non è cosa da mettere in buletta. Il fatto grave è questo: che noi abbiamo una capitale storica, gloriosa, eroica, eterna, intangibile, inecorribile, tutti gli aggettivi che volete; aggiungendone anzi un altro: e pericolosa.

Vi domina una plebe ferocce che ad ogni occasione fa il suo comparsa. Le autorità devono sempre stare sul chi vive. Alla menoma dimostrazione, una festa o un comizio o un funerale, bisogna mettere in moto tutte le guardie, tutti i carabinieri, tutti i soldati. Una sorpresa è sempre possibile o rischia di essere sanguinosa. Non è mai una rivoluzione; ma se ne fa la prova. Lo Stato maggiore conta le sue truppe, le addestra. I sassi e le selci volavano l'altro giorno; alle bastonate si aggiungevano i colpi di revolver. Ai capitani dell'esercito regolare occorre un gran sangue freddo, una grande autorità, per frenare i soldati, — che pur son popolo, — provocati, invertei. Il fucile scatta alle volte, — tirato in aria, colpisce qualcuno, — per solito, il cadavere è di un curioso, di un inerte, di ciò che vogliono i rivoluzionari per suscitare la pietà, per convertirsi in vittime. Questa volta, il gioco non è riuscito; — ma si ripete tanto spesso che una volta o l'altra...

Anche l'occasione questa volta mostrava che a Roma tutto è buono per tumultuare. Qual è il capo che seguivano i 2000 dimostranti, diventati man mano 30000 o poi forse 50000? Seguivano un tribuno del popolo, un Ciceruacchio o un Cocciopieri? no, seguivano un presidente della Camera di Commercio, un effe effe di sindaco! Questi pacifici personaggi andando a conferire col primo ministro, non s'immaginavano di trascinare dietro una tal coda di gente, di esser diventati capi di una banda, anzi di un esercito rivoluzionario. Poveretti! essi avevano garantito la tranquillità. Il buon biglietto che aveva il signor prefetto! Del resto, come credere che socialisti, anarchici, nullatenenti, se la pigliassero tanto calda per quella tassa di ricchezza mobile che colpisce i borghesi, gli industriali sfruttatori, i bottegai esosi? Quell'imposta, la dove non hanno la felicità di averla, è reclamata proprio dai demagoghi, dai socialisti.

Bisogna distinguere. Il tumulto di Roma è una cosa e s'è, affatto diversa dall'agitazione di tutta Italia contro la tassa di ricchezza mobile. Gli insapienti di quest'anno, hanno fatto perdere la pazienza a quei patientissimi sornai che sono i contribuenti italiani. L'agente delle tasse non fa che il suo mestiere o il suo dovere. La gran colpevole è la tassa in sé stessa, che è iniqua ed odiosa. Appena creata, la tassa sulla ric-

chezza mobile, ricevette il grazioso soprannome di tassa sulla miseria stabile. Ma è peggio ancora: è la tassa sul lavoro, sul lavoro in formazione. Farve tollerabile da principio, quando il fisco chiese un occhio sulle spalle di milioni di persone colpite. Ma ora che ogni due anni si aggrava la mano, è diventata intollerabile. Sarebbe giusta, se fosse l'imposta unica, come volevano i teorici; ma in un paese dove non si fa un passo, dove non si conclude un affare, dove non si mangia un boccone, senza pagare una parte al Governo; dove ogni acquisto, ogni godimento, ogni consumo è tassato; dove le valori di tutti gli oggetti immaginabili per quel che spetta al regio governo, l'impetisce, eccessa l'imposta sulla civiltà, sulla laboriosità, sulla fatica, che si aggiunge a tutte le altre. Ed è un'imposta del 20%, che anche nelle categorie in cui è ridotta, non è mai inferiore al 10 1/2. Le decima!

Gl'inglesi hanno questa tassa, ma è del 2 o 3%; e in questa misura si può esigere la sincerità delle dichiarazioni. I francesi non la vogliono neppure in quella misura minima; perchè sanno che con la libidine dei tassatori latini crescono presto. E poi ripugna l'ossessione di raccontare i propri affari al fisco di vederli messi in pubblico, di stimolare le invidie e lo spionaggio. Quali credete che sieno le fonti principali da cui gli agenti del fisco attingono le pretese? « sono le lettere anonime, le denunce di impiegati, di servitori, di rivali, di concorrenti. Alla moralità del lotto, si aggiunge la moralità della denuncia... promossa dallo Stato.

Oggi, le persone più moderate, i corpi più casti, i patrioti più venerabili, assumono, nelle loro proteste, un'attitudine fassosa, un linguaggio rivoluzionario. Potete dar loro torto, non sanno qual fuoco vanno attizzando; ma bisogna riconoscere il sintomo, che è grave, ben più grave che il tumulto di Roma. *Cavanti conosci! Cicco e Cola.*

IL TUMULTO DI LUNEDÌ A ROMA.

A ciò che se ne dice qui sopra, aggiungiamo alcuni dettagli per illustrare le incisioni. L'insapientimento dell'imposta sulla ricchezza mobile, per mezzo dei nuovi accertamenti biennali, aveva provocato molte proteste in tutta Italia da parte di camere di commercio, associazioni commerciali, ecc. A tali proteste il ministro Brusa si era affrettato a rispondere che gli agenti delle tasse si sarebbero prestati ad ogni compimento, incolpando dell'insapientimento gli agenti stessi. A Roma la domenica 10 ottobre fu tenuto un comizio promosso dalla società generale dei negozianti per protestare contro l'aumento delle quote d'imposta. Vi assistevano parecchi deputati di Roma: fu deliberato di non venire ad accordi con l'agente delle tasse e di chiedere che siano revocati gli aumenti, mandando una commissione a Rudini ad esporti le lagrime ed i desideri dei negozianti. La commissione doveva essere ricevuta a palazzo Braschi il giorno seguente, lunedì 11 alle 15.30. Alle 14 già stavano adunate intorno al Campidoglio su mila persone per accompagnare la commissione, che doveva muovere dalla residenza municipale avendo a capo il D. di sindaco, signor Galuppi. I ranghi di tanta Roma erano chiusi per ragioni fiscali. Quando la commissione si mosse dal Campidoglio avviandosi verso palazzo Braschi per via Araceli e Corso Vittorio Emanuele, la seguiva la folla, che crescendo man mano finì a 30 o 50 mila persone, invase la piazza Navona e tutte le vicinanze del palazzo Braschi. Mentre la commissione conferiva con il presidente del consiglio, che prometteva di studiare se la legge consentiva la sospensione degli accertamenti, della folla si alzavano grida sediziose. Si cominciò a gridare «abbasso le imposte», e poi «abbasso i ladri», «ce morrà», e molte altre cose. Si cominciò a tirar sassi e bastoni contro le finestre del ministero: si tentò di muovere il selciato. Carabinieri e truppe furono accolti da urla e sassate. Furono spinti anche dei colpi di rivoltella contro gli agenti. E alcuni per la resistenza dei tumultuanti fu veramente accanito, anche all'imbocco di via Lorenesi in piazza Navona, al vicolo Sant'Agnese, alla chiesa dell'Anima ed in via de' corosari. La trupa doveva sparare più volte in aria per intimorire la folla: un colpo sparato con l'arma latitante uccise un soldato ferito da una sassata, uccise uno dei tumultuanti. Molti agenti e carabinieri rimasero feriti: fra gli altri il tenente colonnello dei carabinieri Lavista. Sopraggiunta nuova trupa la piazza Navona, le adescante poterono essere internamente sgombrare e occupate militarmente. Si arrestarono una trentina di tumultuanti. La trupa ed i carabinieri tennero un contegno ammirabile. Una ventina di feriti furono ricevuti negli ospedali: fra gli altri sei carabinieri feriti gravemente.

LETTERE PARIGINE

COSE E QUESTIONI LETTERARIE.

Le rondini non partite e mostrando ai deputati la via, c'è l'interco, son tornati. Più tardi, mentre quelli ancora villeggiano sognando Arton e Panama, questi hanno ripreso le maschere e, già da un paio di settimane, proseguono a gara buffoneggiando o inebbeggiando.

Come al solito, essi avevano anche quest'anno, prima di rialzare il sipario, promesso al buon pubblico mari e monti; adesso che la scena è scoperta, vi ritroviamo i nostri stagni accanto a nuove pozzaenghe. E quelle ov'è più spessa la melma, come le più somiglianti alla via d'oggi e a chi la vive, sono anche le più gradite.

La è così. Oltretutto ai nostri occhi più chiavroggianti, a quanto dice, la distinzione antica fra il bene e il male appare oscura e dubbia come la frontiera indiana; la virtù, della quale perfino il nome sta di mutia e ha non so che di scolastico, sicché lo sfugge con orrori ogni penna temperata alla moderna, ispirò e nutri le lettere già da troppi secoli perchè le resti ancora stilla di bellezza ignota. Ell'è oramai una vecchia essenza, un'arapora. A lei non si può profeta, che abbandonata dai viventi, si va dileguando fra le tombe nell'ombra del passato. E ben del passato sembra un fantasma chi, Mercurio e Friapo regnanti, osa onorarla e ingenui chiederle un' ispirazione. A lei non si può profeta, che non il loro tempo, o discretamente lo compiangano; ed egli rimane, nel silenzio della neopoli, solo, con fra le mani il suo Plutarco.

Così accadeva ieri al povero Dérôulade che, nella sua *Mort de Hebe* non si poteva evocar il profeta, di rinorgogli la patria al ricordo delle sue vittorie, di riascitar l'amore della gloria e del sacrificio nelle anime a cui basta quello delle squalidie e dei marciughi. Il signor Cattulo Mendès, che fra i poeti non è il primo ma il più, e il più graffio l'ultimo, si scandalizzò più che tutti di tanto ardore e, scuotendo i lunghi capelli che lunga età non imbianca, menò botte da orbo sul mal capitato drammaturgo. Comparò ad esempio ad Anacreonte, si vantò di evocar in una prosa ingarbugliata che a leggere affanna, e negando ogni pregio all'opera del rivale, lo irritò della sua aspirazione al sublime.

Io non so se la lezione del Parmassiano, che si chiama Cattulo e si dice Anacreonte, gioverà molto al nobilissimo se non perfetto scrittore, al generoso patriota, che, come aveva combattuto, così da vero soldato cantò i dolori e le speranze del suo paese. Ma egli è certo che il nuovo lavoro non è degno del suo tempo. Che anacronismo! È che ignoranza in lui della psicologia contemporanea! Venirci a parlare di vittorie a noi vinti, o figli di tutti i Ricordari le nostre avventure a noi che con tanta filosofia le abbiamo dimenticate! A noi che, repubblicani, abbiamo stretto collo cara un'alleanza laboriosa, per poterne goderci più sicuramente la pace! La pace che non s'impone altro dover che di pagare qualche tassa, e ci lascia dormir tranquilli nel nostro letto, e in parecchi altri, soffici e profumati! Eh! zitto là o' vostri eroi! Chi ci crede? Leggendo! Fia! E poi, a che pro, i grandi uomini? Umilian gli altri e violano la legge del disincanto dell'equanimità. Perciò anche i nostri pericolosi, Cromwell e Bonaparte ci hanno insegnato come agevolmente la spada vittoriosa si converta in setetro. Morite ai morti! Zitto là, dico! E poi, quale pretesa è la vostra di voler far diversi gli altri? E di estimare, di trattare argomenti che, vecchi d'ispirazione, non possono essere nuovi di forma?

Chi ci ha preceduti nell'arte ha spremuto dal buco tutto il bello che conteneva; la virtù, lo abbiamo già detto, è un albero sfrutto, una fonte inaridita. Il vizio per contrario, il delitto, il male, che è stato fino a questa età spregiudicato sacrificato al bene, dagli uni per candor d'animo o servilità, dagli altri per virtù o ipocrisia, è fiorito quasi vergine, sorgente quasi inelata, e può essere feconda di novità potente ai chi vi s'accosta senza scrupoli e con amore. Milton ha fatto esclamar a Satana: *Ed è my Good!* (il Male sì il mio Dio) e il Grido nero del Ribelle sembra esser divenuto il Grido bianco e dell'eroe, così come il suo spirito l'anno del secolo. E ciò fin dal giorno in cui lord Byron, educato all'ardire del pensiero dalla filosofia e dalla rivoluzione



Quell'istrutto pannel latero ex am, compagna, villeggiatore, al campo, in foresta, in montagna, in fievola ed a bordo dei ruscelli.

francesi, scelse la Musa tra i sette peccati il primo, e, con sì splendido patetico poesia, lo imperò nell'Aroldo, nel Lara, nel Caino. Venne poi, molti anni dopo, il Baudelaire che, persuaso da Victor Hugo del valore seicentesco del brutto, lo accoppiò all'immorale, e ne trasse i suoi *Fiori del male* che inebriarono le nuove generazioni e, misti alle parabole del Lamennais, ai paradossi del Proudhon e alla filosofia dell'aristocratico Renan, generarono la psiche dei più raffinati tra i figli dell'età cadente.

Cadere dove?

Nel caos? I Giacché, qualunque svolgimento come raggio di luce che si spegne, pur tuttavia rosse e lotta la tradizione religiosa e morale collo spirito invadente dell'analisi e della ribellione, e dalla lotta sorge, quasi nuovo di polvere, la confusione delle idee e delle aspirazioni: confusione visibile alle volte nello stesso individuo, che la mattina petroneggia e la sera evangelizza. Tali, per esempio, i signori Armando Silvestre e Giovanni Ricchini, e quanti altri! Se Parigi, otto anni fa, pensò a innalzare una torre, già è forse perché ha l'oscura coscienza di essere una nuova Babele.

Ma che cosa Babele al posto, e di quanti fermenti di vita riboccanti? In meno d'un quarto di secolo, al naturalismo cieco e cinico, tutto è sciolto e putredine; la sua vitalità è dunque la fatto succedere la psiche psicologica, per natura più spirituale e quindi meno grossolana, ma forse più pessimista, perchè delle magagne dell'anima scrutatrice sagace, anzi non si radica in terra. E a questa, ecco, io non dico succedere, ma opporla la scuola simbolica, per essenza ideale e quasi religiosa, che aspira a liberarsi dalla realtà e a svolgere dalle forme della natura l'arcano intellettuale, l'olimpico che in essa vive occulto. E tutti e tre i principi avversari hanno le loro manifestazioni si può dire quotidiane, e finiscono forse col rifondersi in una sintesi armonica.

Ho detto *irrefondersi* perchè, o io m'inganno, o l'arte dei veri maestri non esclude né la materia né lo spirito, né la pittura enigmatica del reale, né l'analisi penetrante degli affetti, né l'ideale né il simbolico. Rileggete Omero, rileggete Dante, l'Elleno accanto ad Achille ed il Ciliese che mostra la gobba di Tene, il greco di spemane; scolpite le figure delle cose e i caratteri: scende dall'Olimpo alla terra e vi risale: veste di forme umane l'iride, aerea effusione di colori, e la preghiera, più effusione di tinte, di spemane; l'italiano similmente allato all'angelo e a Francesca e Beatrice ci mostra l'idropico e il lebbroso e la trombeta di Barbariccia: descrittivo e stilizzato; comprende nell'immenso tema l'infinito e l'empireo; veste di forme bestiali l'avarizia e l'orgoglio, e tutto di simboli e d'allegorie il suo pensiero vario e uno come l'universo.

Speriamo che quest'armonia rinasca un giorno. Intanto noi abbiamo, divisi in tre campi, i simbolisti che, sino adesso balbettanti, non riescono a farsi intendere; i naturalisti che accecano di numero ogni giorno e che van nettando i loro cenci, meno avidi del lezzo delle ciociole; e i psicologi, che sono i più numerosi, e che oggi vanno dal romanzo trasportando al teatro il loro pessimismo.

Costoro hanno per alleati quasi tutto lo stuolo dei giornalisti che s'arrogano il titolo di critici, benché se ne conti a mala pena tre fra i cento che lo meritano davvero. Ma non monia: essi fanno chiasso, e questo giova alle opere che approvano.

Ha giurato questa settimana alla nuova commedia del signor Brixux, *Les trois filles de M. Dupont*, che si recita e benissimo al Gymnase. Delle tre figlie del Dupont, uno stampatore che abita non so che città della provincia, nessuna è felice. La prima, zitellona divorziata, stanca della solitudine, ha sete d'amore; la seconda, che dell'amore ha fatto un'arte, non monia: essi fanno chiasso, e questo giova alle opere che approvano.

Le altre novità sceniche sono al Vaudeville la *Jalousie* del signor Brisson, uno scherzo vivace e spiritoso in tre atti, e alla Renaissance *le Service secret*, un dramma militare venuto dall'America, ove trionfava, a morisone cheletamente gli fruscii applausi. All'Odéon danno fra due giorni una traduzione del *Richelieu* di Bulwer-Lytton, e al Théâtre-Français, ove la vecchia e mediocre *vie de Bohème* di Mürger e Barrière fa più degnari che la giovine *Vassale* del signor Cassin, un dramma in versi tratto dal romanzo medievale che ispirò al Wagner il suo *Tristan et Isolde*. Ma quando si alzerà per esso la tela dell'illustre teatro, non saranno tornate le rondini, ma più i deputati a far concorrenza agli attori.

Da Parigi, 10 ottobre 1897.

D. A. PARODI.

NECROLOGIO.

M. Il deputato ungherese Ignazio Helfy, morto a Budapest, l'11 ottobre, era, insieme a molti italiani della generazione che vide l'alba della indipendenza, e fra i patrioti del tempo contava amicizie numerose e sincere. Esule, dopo la caduta dell'Ungheria nel 1849, peregrinò alquanto per il mondo e finì col prendere stabile dimora in Milano, dove anche si ammorì. Divenne tipografo ed editore, e pub-

blicò il giornale di carattere internazionale *L'Alliance*. Favore anche, con mire internazionali, della politica; ed era amico di Rattazzi. Nel 1864 tenne una applauditissima conferenza nella quale fece conoscere ai milanesi il poeta magiaro Sándor Petöfi. Aveva voce vellutata, insinuante e modi cortesi. Nelle discussioni portava il fuoco caratteristico dei suoi connazionali: ma la sua parola, per quanto viva, non offendeva mai. Quando nel 1893, se la memoria non ci tradisce, Kosuth venne a Milano, fu Helfy che lo presentò ai patrioti ed agli ammiratori. Il compromesso fra Austria ed Ungheria, del 1867, gli riaprì le porte della patria. Ma egli non si affrettò a tornare. Soltanto quando fu eletto deputato alla Camera ungherese lasciò definitivamente Milano. Nella Camera magiara mill'anni fa fu la firma della Sinaistra, e la sua voce fu sentita spesso ricordare con affetto ed ammirazione la sua seconda patria, l'Italia. Nel 1889 essendo stata decisa una grande deputazione magiara a Kosuth, che viveva in Torino, fu lui che la esortò. Questa deputazione riuscì assai importante e commovente, avendo essa recato all'Ungheria la sua urna, zolla della patria terra, proprio presso ad Arpad, la terra che ricorda le origini e le glorie della patria magiara. Ancora un anno fa era prospero e vegeto, sobbre carico di anni. Quando fummo a visitarlo egli aveva lasciato i chaini della capitale e della capitale millenaria, per ritirarsi nei più lontani sobborghi, nella quiete dei campi. Kosuth gli aveva affidato le sue Memorie; ne pubblicò due volumi. È morto a 67 anni.

G. R.

OTTOBRE

Riposa ora la terra poi c'è l'espresso

Tutti i suoi doni all'uomo passano:

Grappoli arguti, zigagione miente. —

Riposa come una convalescente;

Mentre il villano provvede ritroso

Trama di solchi e sparga la semente,

Bene augurando il cielo che gli cova

Di là dal monte la futura piova.

Tutto è quieto e limpido. Non canto,

Non grido s'ode; nappi richiami

E più rapidi volti; unico, il pianto

Del rio, come d'un'anima che brami

Ancor essa riposa. Un giallo manto

— Dove prima era folta ombra di rami —

Copre il sentiero l'irta siepe il fosso,

Macchiato qua e là di vivo rosso.

Non più chissiosità forma di monelli

Giussa nell'acqua a piedi nudi, e varca

Su ponte di tre pietre i fossatelli.

Ma, nella casa, il gatto che s'inarca

Carezzano tormentano, ribelli

A la nonna, che modera con parco

Mano l'orgoglio giovanile e dice

Una novella del tempo felice.

Muta, da presso, la maggior figliuola

Cucco o ricama, e il cuor le si dispone

A la tristezza; le s'annoda in gola

Il pianto, ripensando altra stagione:

Quando tornava dai campi non sola,

E nell'ombra odorata il bel garzone

Mescova baci, complici gli sguilli

De la campana e lo stridio dei grilli.

Ma la buona massaia, che dispose

Tutto pe' il tempo avversò, non s'accora.

Come potrebbe? — Ne le botti annose

Gli spiriti del vino han lor dimora;

Molti furiti serbervoli ripose

Sui canteneri onde la stanza odora...

Saroci la pioggia, il vento rombi: nulla

Manca sul desco se la terra è brulla.

Presto, massaia; candido, sciorina

A questo ultimo sole, il tuo bucatto.

(O scatee bianche su per la collina!)

Presto, galletto, razzola il quadrato

Dell'aj, riboccando ogni più fina

Pagliuzza, ogni grammi che sia svolato.

Prende l'inverno! Il buon vecchio si lagna

Già croccuciato dietro la montagna.

Torino, 1897.

Tu, cacciator, di saggio consiglio

Duopo non hai; ché l'alba non è sorta

Ancora e non accenna il più leggero

Chiarore del v'è qualche stella smorta)

E già, fischando ardito, pe' l'asfalto

Alpestre arranchi: ti son fida scorta

I can robusti che di fratta in fratta

Guanan so qualche lepre aglio scatta.

Oh, nel mattino, irrompere festevole

Dell'alberi cari! Fremono sobbalzano

Ad un odore nuovo, più vivo, più nuovo;

A un tratto uno si slancia, li altri balzano

Praon seguaci dietro la fuggello,

La scovata la stringono l'incalzano,

Ma jandolo: i montani che ne suonano;

Allegri spari subito rintornano.

Mentre così l'avvicendata caccia

Tu guidarsi con fini accorgimenti,

Lo seguì ben più saave traccia.

Di preda, sotto i portici lucenti.

Assai diversa! Par che si compiacia

D'esser raggiata, questa, che con lenti

Morti s'indugia, e viso di madonna

Porta su corpo di giovine donna.

Ella son va, come Amor la conduce,

Chiusa nel sogno che la fa beata;

Va mollemente in giochi d'ombra e luce

— Sorrida desolata —

E con tutta eleganza riadduce

La veste al fianco nella man serrata:

Si da scoprire la picciola caviglia,

Indizio di ben altra meraviglia.

S'io la sorprende, avviva il suo pallore

Di qualche fiamma; mi sorride; parla

Vane parole ma con tal candore,

Ch'io tutto mi smarrisco in ammirarla.

Ottobre la riempie di languore,

Ottobre ha la virtù di penetrarla

De la sua pace, de la sua regale

Magnificenza, del suo lento male.

Ottobre le nostre anime serena,

Spogliandole di quel desio che spazia

Oltre la carne, fuor de la terrenza:

Potenza e le consuma e non le sazia.

Ottobre fa men grave la catena

Dell'amor e pone in Lei novella grazia.

Vivere in questo tempo è così dolce!

Morir sarebbe forse anche più dolce!

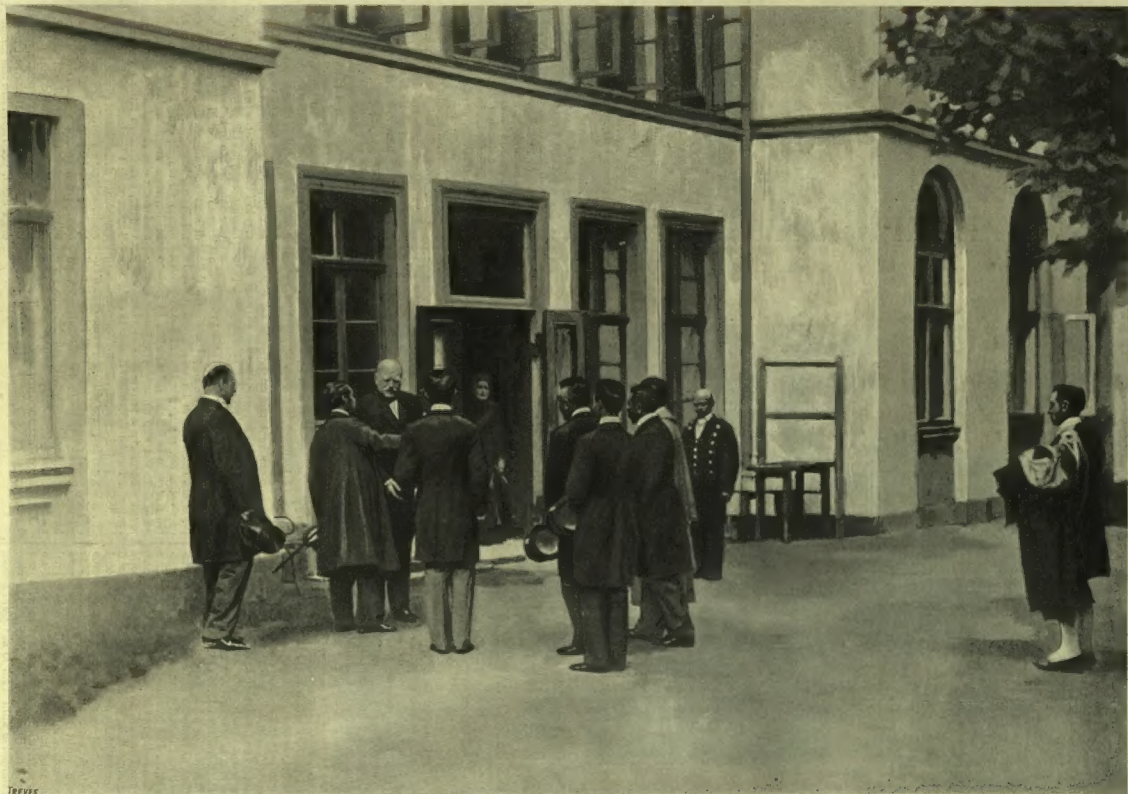
FRANCESCO PASTORCHIL



LA DIMOSTRAZIONE SCENDE DAL CAMPIDOGGIO.



I TUMULTI DELL'11 OTTOBRE A ROMA. — DAVANTI AL PALAZZO BRASCHI (disegno di A. Beltrame, da schizzi e fotografie del signor Rocca).



VISITA DEL RE DEL SIAM A BISMARCK NELLA SUA VILLA DI FRIEDRICHSRUHE (disegno di Arnaldo Ferraguti, da istantanea dal vero).



Prof. Folcetti, dilettante.

MONS. JACOPO BERNARDI

n. nel 1813, m. il 9 ottobre a Follina.

UN SANTO PATRIOTTA.

Non è frequente il caso di uomini che assistano alla glorificazione propria, ed è ormai rarissimo quello di persone santificate vive dall'universale consenso. A monsignor Jacopo Bernardi toccò la doppia fortuna. Nel 1894 egli assisteva allo scoprimento del proprio busto in bronzo, che cento e cento persone avevano voluto innalzare nella gran sala dell'Ate-neo di Venezia; e da anni, ricchi e poveri, dotti e indotti dentro e fuori delle lagune lo veneravano come un santo. Del santo possedeva tutte le virtù che ad essi la mente può attribuire: l'immensa pietà, la carità inesauribile, l'operosità meravigliosa, la modestia più sincera, la dolcezza dei modi, l'indulgenza, il facile perdono, la purezza del costume, ed una bontà inesauribile.

Siccome monsignor Bernardo era stato in altri tempi perseguitato dalle polizie straniere ed aveva espiato, e l'unificazione e la redenzione d'Italia aveva suscitato in epoche ormai lontane aiutandola con la penna e con la parola, gli uomini più liberali lo adoravano, senza che i più angusti settari di parte guelfa potessero mai recare offesa al ministro della Chiesa rigido e zelante nei suoi doveri quanto se non più di qualunque altro. Per questo suo zelo, per le rare sue doti morali e per la grandissima intelligenza, monsignor Bernardi avrebbe certo raggiunto le più alte cime della gerarchia ecclesiastica, se il passato non gli fosse stato d'inciampo. Ma a quel passato egli non volle mai rinunciare. Onorando Iddio egli pregava anche per la patria, per la sua Italia tutta libera e unita come l'aveva sempre sognata in seminario, nella cattedra, nel confessionale, nelle sue opere, a Corte, nelle assemblee patriottiche, dovunque l'attività sua erasi esplicata durante la lunghissima sua vita.

Ad ottantidue anni d'età lo si vedeva ancora in viaggio dal comunello nato a Venezia, con una valigetta a mano che usava portarsi dietro da sé, per visitare i suoi poveri, tutti i poveri,

o più specialmente quei bambini rachitici alla guarigione dei quali dedicava ormai ogni cura. I medici provvedevano bensì a raddrizzare loro i teneri arti contorti, ma monsignor Bernardi pensava a ricrearli, ad istruirli, a crescerli buoni e virtuosi e ad assicurare loro il pane, i giocattoli e la cura dispendiose di cui bisognavano. Col generoso concorso della Regina egli riuscì anni addietro a fondare a Venezia quell'istituto per rachitici che s'intitola appunto *Regina Margherita*; ma poiché esso non ha capitali propri e deve vivere giorno per giorno di carità, di piccoli sussidi, di occasionali elargizioni, monsignor Bernardi spendeva ormai gran parte del suo tempo nel rendere più frequenti le occasioni di aiuto; e pubblicava veri e strenni allo stesso scopo. — Ai miei bambini, soleva dire, non deve mancare la zuppa; il vestitino caldo e l'assistenza medica, — e infatti la pietosa istituzione non sul mai interruzione nel corso suo andamento, per uno di quei miracoli che il Bernardi, aiutato da altri volenterosi, sapeva compiere.

Da qualche tempo le creaturine in cura non vedevano più il loro papà, gli acciachi della tarda età essendosi in lui manifestati tutti in una volta. No, monsignor Bernardi non poteva più sostenere le fatiche del viaggio. Di lontano però, dalla sua Follina, scriveva parole confortevoli e seguiva a provvedere ai bisogni dell'istituto; fin che l'altro ieri il male lo colse violento. Sentendosi mancare, il sant'uomo ordinava di spalancare le porte dell'umile sua casa e l'uscio della sua stanza perchè tutti i buoni, tutti gli amici, tutti gli umili lo circondassero, gli fossero vicini nel momento in cui da forte, sennamente, piamente egli rendeva l'anima a Dio.

Moriva poco avanti il mezzogiorno di sabato 9 ottobre.

In quella stessa Follina — industrie comuni della provincia di Treviso — Jacopo Bernardi

era nato nel 1813; e quantunque la casetta ove emise il primo vagito e dove esalò l'ultimo respiro fosse umile, egli l'amava quanto una reggia, nè per una reggia l'avrebbe scambiata. A breve distanza da essa sorge la bella chiesa cisterciense ove l'acqua lustrale lo aveva redento e dove si esercitò alla pietà ed alla fede, e più in là il chiostro, ora sua proprietà, in cui trovò pace e ristoro San Carlo Borromeo, alla venerata memoria del quale il Bernardi ispirava l'opera sua.

Compiuti i primi studi nel seminario di Ceneda (ora Vittorio) e conseguita la laurea dottorale a Padova, monsignor Bernardi venne assunto alla cattedra di letteratura e storia nello stesso seminario cenedese, e di là seguì il proprio vescovo a Roma alla corte di Gregorio XVI, dando prova di tale cultura classica da farsi acclamare membro dell'Accademia romana. Pio IX, che lo conobbe da vicino, lo pregiava moltissimo; e con quel pontefice il Bernardi tenne poesia per lungo tempo assidua corrispondenza epistolare. Perchè da Roma il Bernardi passò a Venezia quale insegnante di belle lettere nel maggiore liceo. A Venezia lo sorpresero i fatti del 1848, ai quali prese parte, amico e consigliere degli uomini politici sorti da quei fortunosi rivolgimenti, membro dell'Assemblea che doveva decretare la resistenza ad ogni costo, aiutatore dei Manin, degli Avessani, dei Mengaldo. Ricadute le lagune in servitù, la polizia austriaca perquisiva l'alloggio del Bernardi, di aspirazioni notoriamente pericolose; ragione per cui egli abbandonò avvilito, riparò prima a Genova e poesia nell'ospitale Piemonte.

Non poté riprendere i suoi studi e l'insegnamento che a Pinero, ove recavasi per invito di quel vescovo Benaldi, che lo elesse più tardi vicario generale della sua diocesi. La fama del suo sapere e delle grandi sue virtù non tardò a diffondersi, al punto da procurargli la scelta a precettore ed istruttore della principessa della Cisterna, che fu poi consorte del Principe Amedeo. Di quella soave Donna monsignor Bernardi formò l'anima e la mente, e lo fu sempre vicino, amico e consigliere insieme, assistendola nelle molte vicende della sua vita, fanciulla, sposa, madre, e raccogliendola in fine nell'ultimo sospiro. Dell'attuale Duce d'Aosta egli guidò i primi passi. Così a poco per volta, monsignor Jacopo Bernardi entrava nella Corte Sabauda senza venir meno alla naturale sua umiltà, senza modificare i suoi gusti, sempre modesto, consigliando e praticando il bene. Dei molti e bellissimi doni fattigli in varie circostanze e che conservava tutti, uno in special modo gli era gradito: un'immagine sacra di molto valore che aveva confortato l'agonia della prima duchessa d'Aosta. Anche di Lei e degli augusti bambini servava gelosamente molte lettere, alle quali via via aveva aggiunto quelle di altri principi di Casa Savoia poiché tutti lo avevano pregato e tutti lo veneravano.

Saldo nei suoi principi, nei suoi sentimenti, nei suoi affetti, venti anni addietro monsignor Jacopo Bernardi abbandonava il Piemonte per Venezia, ove prendeva stabile dimora. Chiamato concorrente da uomini di parte diversa e molte cariche pubbliche, il Bernardi non accettava che quelle dalle quali fosse possibile soccorrere più sollecitamente i poveri ed i sofferenti. Era sempre la volontaria sua missione di pietà e di bontà che lo infiammava; erano sempre le virtù più nobili e semplici che lo ispiravano. Quando più vive infuriavano le lotte di partito e gli uni tendevano a denigrare gli altri a vicenda, il nome di monsignor Bernardi, se per avventura cadeva nel furioso battagliare, componeva per un momento gli animi; come l'olio versato in un mare in burrasca acquieta le onde. Non io ricordo altri nomi che, al pari di quello del prelato trevigiano, esercitassero tanta e così immediata influenza nella tumultuosa vita pubblica odierna. Presidente della Congregazione di carità di Venezia, spiegava l'attività di un giovane nell'attendere alle infinite brighe di quella carità; e quando poteva più facile così denotare le anime, soccorreva i poveri coi propri. Intanto, malgrado i pesanti suoi doveri e l'età, trovava tempo per scrivere, per poetare, per correggere bozze di stampa, per intertenere i ricchi a favore degli umili, per rispondere alle innumerevoli lettere che gli arrivavano da ogni parte: saluti di dotti, annunci di onorificenze, richieste di consigli, domande di aiuto. Tutti gli si rivolgevano con

piena fiducia, come verso un essere diverso dagli altri, e degli altri migliore.

Del sacerdote esemplare non era minore lo storico, il filosofo, il letterato. Illustrò i documenti riguardanti le origini di Casa Savoia; raccontò gli avvenimenti pubblici di Pinerolo e di Ceneda; scrisse intorno al Rossini, a Pelligrino Rossi, al Paravia, al Tommaseo, e scrisse negli ultimi momenti, al Mamiani, allo Sclopis, al Carrer e a dieci altri; pubblicò parecchi epistolari, fra cui quello di Lorenzo Da Ponte, un vero avvenimento della letteratura; tradusse le *Omelie* di Grisostomo, e Seneca e Lucilio; disseppellì intorno ai più alti soggetti di filosofia; emerse con le eccellenti sue opere intorno a Vittorino da Feltri ed al suo metodo induttivo, ed intorno alle istituzioni di pubblica beneficenza; e diffuse in conto streame le sue poesie, notevoli per un sapere di classicismo che attestava i lunghi studi letterari da lui compiuti.

In altri tempi sarebbe diventato un San Carlo Borromeo. Oggi, non poteva essere che un piccolo rettore d'una piccola chiesa veneziana, impedito di progredire nella carriera ecclesiastica da suoi sentimenti patriottici, e d'altra parte troppo miti e solenni, accorrendo per conseguire onori e raggiungere gradi monastici.

Era grande ufficiale della Corona d'Italia, commendatore mauriziano, cavaliere del merito civile di Savoia, cavaliere della Legion d'Onore, socio di accademie e istituti scientifici italiani e stranieri, ecc. Nessuna insegna però egli portava volentieri a passeggio. Aveva statura brevissima, capelli rari e assai lunghi dietro la nuca, le labbra sempre sorridenti e fronte ampia, spaziosa. Procedeva rapidissimamente, a passi brevi e lo s'incontrava dovunque, a tutte le ore, come una spola in continuo moto: la spola del bene. La sola sua vista ispirava tanta confidenza da incoraggiare anche coloro che non lo conoscevano a rivolgergli inavocando qualche consiglio.

Della lunga e operosa sua esistenza serbava un completo archivio di lettere, essendo stato in corrispondenza con tutti i più grandi uomini del suo tempo: principi, ministri, dittatori, statisti, letterati, ecclesiastici, ecc. Sono centinaia di grosse buste ben ordinate e catalogate, contenenti mille e mille epistole e documenti autografi del più alto interesse; ed io penso che la storia del risorgimento nazionale troverà nel suo archivio del colto prelato larga messe di materiale prezioso, specialmente relativo al Piemonte.

L'ultimo augurio di salute, giungo pur troppo invano, a monsignor Jacopo Bernardi fu quello di Margherita di Savoia.

A. CENTELLI

I GIARDINI PUBBLICI DI MILANO.

Coloro che hanno ristretto le fortune vanno a villaggiare, in questi giorni d'ottobre, ai giardini pubblici che sono più belli, più ameni di tante campagne, e per di più aperti a tutti. La vita nei giardini di Milano, che costano fra i più deliziosi d'Italia, è così varia, specialmente in questi giorni ultimi della stagione, mentre cominciano a cadere le foglie e i primi freddi fanno scolorire gli ultimi fiori. Vi vanno i parenti, i giovani, i vecchi, il romanzo della Biblioteca circolante; vi vanno i militari in riposo a fumare la pipa; gli studenti che aspettano la riapertura delle scuole; le bambine coi bambini che noane coi nipoti, i bambini poi, hanno fatto dei giardini pubblici il loro regno, il loro mondo. È là che saltano le corde, che fanno girare il cerchio, che librano in aria i palloni, che accendono le guerre, che intrecciano fra loro le alleanze e compongono le paci. È là che meditano (con prelo) la conquista di una torre, e ballano, e girano a tonfo, come si vede nel bel disegno che per noi compone il vero pittore Arnaldo Ferraguti, i cigni del laghetto artificiale, dal quale s'erge in poca accademica la statua di Carlo Porta, scolpita dal Puttinati, sono i personaggi più amati dei giardini. I laghi odorosi, i laghi venerabili, che sfogliano nelle gabbie di fili di ferro le loro penne smaglianti, non godono la popolarità di quei candidi ornamenti, simboli dei poeti. Il municipio di Milano non si rivale a nutrirli, perché i frequentatori, grandi e piccoli, si fanno un sacro dovere di gettare ai nivel imperatori della pulidie contanti pezzi di pane, croste di ciambelle e infinite altre vettovaglie, intorno alle quali i cigni si eccitano strazazzando le ali, e mordendosi allegramente fra loro come succede nella darwinista lotta per la vita. Allora lo spettacolo è nel suo più bello, e si gridano parole, e si fanno gesti, e si confondono quelli dei bambini deliranti di gioia. Alessandro Manzoni, che accompagnato dal fedel Rossini, soleva passeggiare per i giardini pubblici, avrebbe appreso a nutrire, e le canvi in eleganti versi italiani. Quelli furono gli ultimi versi del sommo poeta. Ma in questo recente, l'au-

tore del *Promessi Sposi* era facilmente accettato dal pubblico; e allora tutti si improvvisano una dimostrazione, a fargli corona e a gridare: *Piove Manoni!* Le mamme volevano che il venusto vecchio benedicesse i loro bambini; ed egli, tutto modesto, tutto confuso, rannicchiato in sé stesso, cercava di sfuggire alle ovazioni, e rivolgendosi al Rossini, esclamava: «Ma perché tante feste? E per chi? Ah, si meravigliano perché lo sono ancora a questo modo?». Questo particolare, che credo inutile, laneggia il carattere del Grande.

Ma i bambini ballano ancora e ridono:

Danzate, fanciulli! i giorni fugaci
Si alzerà di suoi, di anni, di basti.

Nel savi, nel grandi, sian nati, sian giusti;

Cantate, membra, donzelle, fanciulli...

Ridete, fanciulli di questi buffoni.

Che nome han di grandi, vestiti da re;

Sian tanti bugiardi, sian belli e pallidi;

Sian tanti lottatori vestiti da re!

Sono i versi più belli che Giuseppe Aurelio Costanzo (tante volte un giorno dal Settembrini) abbia scritto. Le sje penso, e sedete immolati sui sedili, filano la linea di qualche dolce speranza d'amore: pensano alle cose lontane... quando le scuotono gli squilli della banda. E allora s'alza senza scia. Si ascolta con attenzione i pezzi, si battono le mani agli ottimi.

Dove si estendono adesso i giardini, v'erano un giorno monotone ortaggi e cascine. La via era Daniele Manin si chiamava allora via della Cavallaria per un avvenimento che ivi esisteva. Il palazzo Dugnano, dipinto dal Tiepolo, e nel quale ora è la scuola superiore femminile; e il palazzo Meli dove vive e morì (nel 1848) il duca Francesco Meli d'Eril, vice presidente della Repubblica italiana, sono ancora i principali ornamenti di quella via: accanto alla facciata del palazzo Dugnano, verso i pub-

blici giardini, venne getta di recente la statua in bronzo del Rossini; più avanti, sorgono quelle del general Sirtori e di Luciano Manara.

Fu l'arciduca Massimiliano d'Austria che ideò e fece costruire questi giardini. Il cavalleresco principe dell'Enima d'artista, scese a Milano per pensar olo lenitivo sulle piaghe e conciliare gli animi, pensava di offrire una specie di paradiso terrestre fiorito ai Milanesi di cattivo umore. Affidò all'architetto Balzaretto la costruzione dell'edice; e allora fu un favore di lavori: atterramenti di decrepite campagne; spianamento d'orti, sollevamenti di terra, trasporti di rocce, di alberi, di piante... Nella primavera del 1856, fu inaugurato, nei giardini, un busto di bronzo al Balzaretto incastonato in una roccia; ma se ne fosse imparziale, accanto al nome del Balzaretto bisognerebbe scrivere il nome dell'arciduca. Liberata Milano, i lavori, cominciati nel '57, procedettero; e nel 1861, i giardini furono aperti. Da allora, gli alberi non crebbero belli, ombrosi, divennero giganti. Nell'82, in occasione della famosa Esposizione Nazionale, ch'ebbe luogo appunto nei giardini, si costruì, sulla sponda d'un 400 metri circa, la bella fontana che spumeggia dinanzi al palazzo Dugnano, allora sede del Civico Museo di storia naturale, cura suprema dell'abate Stoppani. Quella vasca è una delle tante attrattive dell'infanzia. I fanciulli vi varano le loro navi di carta e le lanciano alle battaglie navali, o alle rotte, come si vede nel nostro disegno. Finiva l'esposizione, levan gli edifici tutti tranne l'abate ruota che serve da caffè, si dovettero abbattere i giardini (alcuno danneggiato); e da allora che datano le presenti bellezze ornamentali, comprese il nuovo palazzo, nuova sede del museo civico di storia naturale; e da allora che il municipio allora la mano e sentore i fiori che tempestano le valli, mentre la fontana rampilla, spumeggia, levandosi in alto come le spazzate d'un contribuitore che vorrebbe meno fiori e... meno tasse!



IL TENENTE ULRICO PASTORE, vincitore della corsa di resistenza.

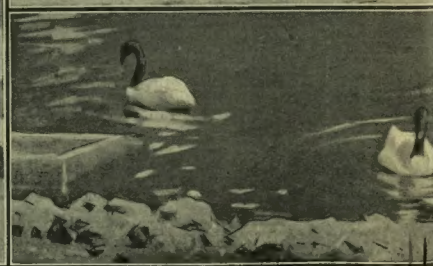
CORSE MILITARI DI RESISTENZA.

Anche il pubblico s'appassiona a queste corse militari, la cui utilità pratica non sfugge ad alcuno. La corsa militare di resistenza degli ufficiali di cavalleria ed artiglieria, il cui punto di partenza e d'arrivo era Milano, merita un ricordo speciale. Si trattava d'un percorso a cavallo di 345 chilometri. Il limite medio di velocità, prefisso dal programma, era di 50 ore; oltrepassato questo limite, si perdeva il diritto al risarcimento di danni pel cavallo. Le fortune furono numerose e brillanti; e nel pomeriggio del 10 ottobre, avvenne a Milano l'orta Romana dove è il deposito degli stalloni, gli ultimi arrivi, in buone condizioni. In complesso, le prove riuscirono assai bene, nonostante le piogge che bagnarono cavalli e cavalieri e che accrebbero le difficoltà del viaggio. Qualche cavallo assuppato; qualche altra avaria; ma nessuna disgrazia. Alle ore 18, del 10 corr. ebbe luogo dei primi nel partenza una marcia definitiva col seguente itinerario: Milano-Porta-Romana-Meleghnano-Ponte sul Lambro, e ritorno. La partenza del gruppo fu interessante. Assistevano le loro Altezze reali il Duca d'Aosta e il Conte di Torino. Era pure presente il generale Bava Beccaris. Il popolo, che circondava le loro Altezze, salutò con un applauso specialmente il Conte di Torino, quale che *fu il dio*, come si esprimeva appunto la folla si esprimeva. Il tempo da impiegarsi in quella marcia definitiva fra i migliori ufficiali arrivati primi

nell'alta corsa, era di quattro ore. La curiosità per vedere chi otteneva definitivamente la prima classificazione era viva. In meno di tre ore, quegli ammirabili cavalieri erano tutti di ritorno. I sei ufficiali primi arrivati vennero classificati nell'ordine seguente dalla giuria d'arrivo: 1.^o Tenente Ulrico, ore 36,30; 2.^o Camica capitano Francesco, 37,30; 3.^o Giubilei tenente Carlo, 42,14; 4.^o Gariboldi tenente Giuseppe, 43,1; 5.^o Vitale tenente Armando, 43,41; 6.^o Pirandello Artiglieria 43,50.

Il tenente Ulrico Pastore (primo classificato) appartiene a una famiglia salernitana; famiglia tutta di soldati. Suo padre, colonnello del genio; altre tre fratelli (due in servizio arm); un quarto fratello morto eroicamente ad Adria alla testa del suo plotone di bersaglieri, ed altri quattro un solo capouso testimonia del valore dei prode tenente. Il vincitore della corsa di resistenza appartiene al reggimento Vicenza Cavalleria, ora di guarnigione a Bologna; e fu compagno di corso a Pinerolo con S. A. R. il Conte di Torino, il quale non mancò di predire congratulazioni al vincitore. Il cavallo che portò il greco nome di *Heros* è di razza ungherese ed è bellissimo; proviene precisamente da quegli ariani, dove recitavano il soffio governa in fece accalzo di stalloni ariani di puro e di mezzo sangue.

Il contro disegno è tratto da un'istantanea gentilmente comunicataci dal primo presidente a Izzano (provincia di Cremona), mentre, presso quella Villa Fedini, il signor Pastore mostra il suo *Heros*.





istantanee di Arnaldo Ferraguti.



Candia. — GRUPPO DEGLI UFFICIALI INTERNAZIONALI A LA CANEA (fotografia Rich. G. Krüger).

LA SITUAZIONE A CANDIA.

(Nostra corrispondenza).

Sono otto mesi — otto lunghi mesi di sofferenze e di patimenti — da che la popolazione cretese attende l'assetto definitivo di uno stato di cose ormai insopportabile, al quale fino ad ora essa s'è assoggettata nella speranza che si avveri la promessa di giorni migliori per sé e per l'isola disgraziata.

Dal tempo in cui le navi internazionali furono obbligate ad usare i loro cannoni contro Akrotiri e Malaxa, ad oggi, lo stato di fatto della popolazione turca e cretese non è cambiato di molto: ma oggi, meglio di allora, si può giudicare a che cosa abbia appollato l'intervento delle navi e il governo degli ammiragli.

Si ripete troppo sovente che le squadre inviate quaggiù per proteggere la causa dei cretesi, hanno finito per combattere questi favorevoli i turchi; e non è facile raggruppare in così poche parole maggiori inesattezze.

Le squadre internazionali furono inviate nell'isola perchè il movimento rivoluzionario acquistò subito un'estensione tale ed un carattere così violento che non si poteva permettere di ripetessero scene tanto crudeli e sanguinose come i massacri di Canea, Sitia, Selino, ecc., senza che non si cercasse di mantenere l'idea rivoluzionaria nei limiti dell'umanità; si comprende poi facilmente come, qualunque piega stessero per prendere gli avvenimenti, e gabinetti d'Europa interessassero sommarmente che lo stato qui dell'isola fosse integralmente conservato: onde nacque naturale un intervento che fosse insieme conciliativo tra le due popolazioni belligeranti, e garantisse che tale stato qui non venisse turbato a favore di nessuna delle grandi potenze europee.

Chi ha veduto Suda sa quale formidabile porto militare direbbe quanta una grande potenza potesse stabilirvisi: per la sua conformazione, per la disposizione delle colline, che la circondano e i cui contrafforti si spingono fino nella conca di Canea, essa si presta mirabilmente ad una difesa fissa che la renderebbe imprevedibile; poi per la sua posizione centrale nel bacino del Me-

diterraneo medio, essa avrebbe dal lato militare, un'importanza straordinaria qualora un urto dovesse avvenire tra le potenze occidentali ed orientali del Mediterraneo; e tra queste ultime va annoverata la Russia per la quale non è detto che il Bosforo ed i Dardanelli resteranno eternamente chiusi.

A noi italiani che abbiamo una marina essenzialmente mediterranea, deve interessare assai, dunque, che nessuna potenza marittima si stabilisca definitivamente in Candia. Già Biserta sorse quasi inosservata a turbare, troppo tardi, i sonni degli ottimisti in politica; non mancherà altro che Suda divenga un porto militare russo e vedremo sorgere ben presto una nuova marina mediterranea con chi sa quale conseguenza per l'equilibrio — invero assai instabile — delle forze marittime che probabilmente si troverebbero di fronte in caso di guerra.

■

I bombardamenti di Akrotiri, di Malaxa e di Hierapetra, che furono tristi conseguenze di una condizione di cose inattuabile, e — come ora si sa — assai meno inerte di quello che col momento si credette, lasciarono il pregiudizio che in tutta questa lunga questione candioti e turchi sono stati trattati sempre con soverchia longanimità o con troppa benevolenza. Eppure è ancora vivo il ricordo del giorno in cui le navi si trovarono nell'obbligo di tirare contro i *baciri-baciri* che assalirono dal piano di Canea le posizioni insorte sulle alture di Akrotiri. E fu sorda fortuna per loro che dalle navi si vedessero in tempo il maggiore inglese Bor ed alcuni ufficiali italiani e inglesi accorsi personalmente ove già ferveva la facciata per impedire l'ulteriore avanzarsi degli irregolari turchi. Altrimenti l'energia condotta spiegata altre volte dagli ammiragli innanzi a casi di flagrante trasgressione a ordini e convenzioni stabilite, avrebbe pesato quel giorno anche sui turchi di Canea.

Non il contegno rigido e fermo tenuto sempre dagli ammiragli cambiò per la venuta in Candia di Djavad paschi. Questo ex ministro di Stato, altezza reale, già governatore dell'isola al fine dell'ultima insurrezione, uomo elevato e di fine

accorgimento politico, fu inviato evidentemente quaggiù colla certezza che sarebbe riuscito a riportare nelle mani dei turchi la somma delle cose. Se non che, ricevuto e trattato sempre cogli uomini strettamente dovoluti al suo grado, non fu mai considerato quale governatore dell'isola — carica a cui egli si atteggiava; — e in Canea, ove egli si è principalmente insediato, il comandante di fatto restò sempre il capitano di vascello Amoretti che riunisce in sé tutti i vasti poteri che ordinariamente ha il comandante superiore delle truppe di una città dichiarata in stato d'assedio. La guarnigione turca c'è, e numerosa, ma alle porte della città e nelle vie sono i picchetti e le ronde internazionali che curano e mantengono l'ordine.

Anzi dopo la venuta di Djavad paschi avvenne lo sgombro, già da prima progettato, del forte di Izedin e delle posizioni avanzate verso il piano di Kalivia, per lo innanzi occupate da truppe turchi; fatto di non lieve importanza, essendo Izedin l'unico forte moderno dell'intera isola, e situato all'estremità di Suda a difesa della baia.

Non mancarono in seguito altre occasioni nelle quali atti e decisioni del consiglio degli ammiragli, notificate all'eminente personaggio, gli avranno fatto mordere il freno e cadere una ad una tutte le illusioni su un governo assoluto dell'isola a cui avrà sgugliato nel lasciare i Dardanelli su nave oneraria di guerra, seguito da una squadra e da un convoglio di truppe. Quando, appena giunto, gli fu detto che non sarebbe stato concesso né lo sbarco di truppe né la permanenza della squadra nelle acque di Candia, squadra e convoglio retrocessero a Vourliach, presso Smirne, ove restarono attivamente sorvegliate da una rete di incrociatori che ne avrebbero annunciato ogni movimento.

Queste relazioni spesso difficilissime e per incertezza di istruzioni o per gravità di decisioni da prendere furono sempre condotte con rara abilità e con fine accorgimento dall'ammiraglio Casanovi. Questi, col suo fare schietto ed amichevole, si era guadagnata talmente la fiducia e la simpatia degli altri ammiragli che, per così dire, aveva finito col riassumere, quasi esclusivamente in sé, tutti i poteri. Più volte, nelle sue brevi

assenze, sia per deferenza sia per l'autorità che fra loro si era acquistata, nulla si decideva senza attendere il ritorno.

A questo proposito dirò anzi che nell'isola — anche nelle regioni più interne — tutti gli insorti non conoscono che il nome del Canavero e a lui direttamente vengono sempre indirizzate tutte le suppliche, tutti i ricorsi, tutti i reclami degli abitanti che rispondono in lui le loro speranze e in lui trovano l'unico appoggio per le loro giuste aspirazioni e l'unico mezzo, anche, per corrispondere fra le province più lontane della vasta isola. Moltissime volte le navi di guerra hanno trasportato da un luogo ad un altro interi comitati di insorti, delegati dagli abitanti delle varie regioni a trattare con quelli di altre più lontane, e sempre sotto gli occhi delle autorità turche, capi e gregari della rivoluzione venivano a bordo garantiti nella loro perfetta sicurezza e certi di trovar sempre nell'ammiraglio italiano l'interprete e il sostenitore giusto ed equanime delle loro aspirazioni.

Tutto ciò rese popolare oltremodo il nome italiano e un sia prova il fatto che a Hierapetra, ove sembrava che più difficile sarebbe stato ricondurre alla quiete la turbolenta popolazione, le navi ed i soldati italiani furono sempre accolti coi più manifesti segni di simpatia. Ora un mezzo di battaglia di fanteria, trovata col occupato tra la città e la campagna, vivendo in ottime relazioni sia coi turchi che cogli insorti e facilitando così tra questi la ripresa delle comunicazioni già da tanti mesi assolutamente sospese. Il contegno serio, le abitudini corrette, la sobrietà dei marinai e dei soldati italiani è ammirata tra tanta diversità di milizie, e si può dire che l'esercito e la marina usciranno con onore da questa lunga permanenza con soldati e navi attrinse.

La marina nostra specialmente era poco conosciuta all'estero e questi mesi di vita comune con le squadre internazionali ne fecero ammirare l'eccellenza del materiale e la bontà degli equipaggi elogiati, più volte dagli ammiragli e dagli ufficiali stranieri.

L'ammiraglio Canavero — di ritorno dalla sua breve gita in Italia — è di nuovo nelle acque di Candia ove si attende che non rostinò deluso tanto speranza e non sieno resi inutili tanti sacrifici di vite e di beni da parte di questa disgraziata popolazione.

Nella pace greco-turca sarà compresa l'autonomia tanto volte promessa, e dovrà essere larghissima concedendo provvedimenti intesi a rialzare nel più breve tempo le misere condizioni economiche in cui l'isola è caduta. Non bisogna illudersi, con questo, che l'odio di razza e l'idea della rivoluzione sieno estirpati; anzi dureranno finché greci e turchi popoleranno l'isola. Ma venendo i provvedimenti da tanto tempo attesi saranno integralmente osservati — ciò che non fu per il trattato di Halepa — si ovierà almeno che una causa così santa, come quella che indusse i cretesi a insorgere, possa un'altra volta spingere un popolo intero, oppressato, a proficua la guerra e la morte alla vita sotto un giogo insopportabile.

Una lettera della Camera di Gustavo Larroumet, pubblicata dal *Figero* del 9, coincide perfettamente con le considerazioni del nostro corrispondente. Ci piace citare il brano di un dialogo che l'egregio scrittore ha avuto con un soldato francese sui rapporti fra i camerati di tutte le nazioni. È il soldato che parla: « On est convenable entre tous, mais, les Autrichiens, c'est presque des Prussiens. Les Russes, c'est des amis, mais avec eux, il faut boire toujours, et on n'est pas de force. Les Anglais, c'est du monde très cher, tous des militaires. Les Italiens sont très gentils. Avec eux, ça va tout seul ».

Il prossimo numero sarà tutto dedicato all'Esposizione Internazionale di Belle Arti di Venezia, e sarà di 24 pagine.



Generale Luigi Pelloux.

LE TRUPE ALPINE

(nel 25° anniversario della loro fondazione).

Quando, nel 1871, il capitano Giuseppe Perucchetti — oggi maggior generale comandante la brigata Alpi, allora appena passato dai granatieri allo stato maggiore — esponeva le sue proposte per l'ordinamento militare territoriale della zona alpina, in uno scritto fatto pubblicare dal ministro Ricotti nella *Rivista militare* del maggio 1872, certamente non pensava soltanto al modo nel quale è ordinata la difesa del Tirolo, né alla parte presa dagli abitanti di quel paese nella guerra dei tempi napoleonici.

Le prime quindici compagnie alpine formate al principio del 1873, in forza del R. Decreto 15 ottobre 1872, hanno in tre secoli di storia degli onorevoli precursori. Gli abitanti di tutte le vallate che fanno capo alla nostra frontiera occidentale concorsero sempre volentieri a difenderla, ora chiamati alle armi e provvisoriamente raccolti in banda, come i valligiani di Mondovì che combatterono sotto gli ordini del marchese d'Ormea durante la guerra della prammatica sanzione (1749); ora ordinati in compagnie di milizia provinciale, od in corpi speciali come i cacciatori di Nizza e la legione leggera, spesso menzionati per atti di valore durante la campagna combattuta contro i Francesi del 1792, sotto gli ordini del conte Thon di Revel, marchese di Saint'André.

Ad ogni passo, in quello vallate, rivive la tradizione di guerra, non sempre fortunata ma sempre gloriosa, con le quali i principi di casa Savoia, circondati dall'affetto e aiutati dal valore dei valligiani, contrastarono agli stranieri i valichi della barriera alpina. Erano montanari valdesi della valle del Pellice quelli che per il colle della Croce calavano nella valle del Givèl avverso (1802); e gli abitanti d'Aisone e Fedò davano fuoco volentieri ai loro villaggi per mettere l'allarme nel campo dei franco-spagnoli in val Vraita (1743); mentre, quattro anni dopo, quando il principe di Conti faceva incendiare Chiusa di Po per atterrire gli abitanti, questi non ne furono punto sgomentati e seguirono a molestarlo. Con Carlo Emanuele II, il difensore delle Alpi; in Val Vraita come in Val di Stura, dinanzi a Cuneo « paziente e potente » nelle montagne della Vesubia; nei trinceramenti di Bellino, di Montalbano e di Viggiù, e più tardi a San Damiano, ad Acceglio, a Bersio, ad Entraques contro i Francesi (1792-96) gli alpini, dai quali i soldati alpini « discendono per i rami », senza imbarazzamento né incertezza di razza, videro spesso le terga ai prepotenti invasori.

Il sapere affidata la vigilanza della frontiera ai propinqui di coloro che appero sempre tanto validamente difendevano corrobora negli italiani il pensiero della intergalderia della patria. Nel 1888, quando Guglielmo II venne per la prima volta in Italia e gli fu preparato in Roma il gradito spettacolo d'una rivista militare, nella quale tutte le armi dell'esercito erano rappresentate, comparve sul campo di Contocelle anche dei reggimenti alpini, comandati dai colonnelli Heusch e Lamberti e formati da compagnie di tutti i reggimenti. Riuniti gli ufficiali a banchetto, il

generale Luigi Pelloux, nominato ispettore degli alpini — e fu il primo — nel novembre del 1887, alzò il bicchiere per bere alla salute del soldato alpino « del quale si vanta la gloria d'Italia, il motto del quale sta in queste parole: Di qui non si passa! ».

« Parole che dicono tutto e sono rimaste tradizionali, non soltanto a vana prova di retorica. Da venticinque anni le truppe alpine attendono assiduamente, si può dire amorosamente, alla loro preparazione, per tenersi pronte sempre a qualunque evento. Le quante davanti a qualsiasi valico Alpino si presenteranno degli aggressori, sapranno ripetere con i fatti più che con le parole il motto del loro capo: « Di qui non si passa! ».

Le 15 compagnie alpine del 1873 erano 24 nel settembre del 1874, divise in 21 battaglioni col 1° gennaio del '76: il 1° gennaio 1878 le compagnie diventano 38, i battaglioni 10, con una forza complessiva di 8874 uomini. Con il R. Decreto del 29 giugno 1881 le compagnie aumentano fino a 72, divise in 20 battaglioni e 6 reggimenti, con una forza di 10222 uomini; rinfiorate, in caso di mobilitazione, da 30 compagnie di milizia mobile e 22 compagnie di milizia territoriale alpina che formano altri 30 battaglioni.

I primi comandanti dei reggimenti alpini furono i colonnelli Tognoli, Quinzani, Leone, Pelloux, Ottolenghi, Goguet, Hoesch, ma tenuti generali tutti, meno il Gögga, in servizio al



Generale Heusch.

tivo, comandanti di corpo d'armata o di divisioni.

Finalmente nel luglio dell'87 le 72 compagnie furono divise in 22 battaglioni e 7 reggimenti. Il 1° era stato formato a Mondovì, il 2° a Bra, il 3° a Pinerolo, il 4° a Torino, il 5° a Milano, il 6° a Conigliano dove fu formato anche il 7° Le sedi invernali dei 7 reggimenti sono ora: del 1° a Mondovì, 2° Bra, 3° Torino, 4° Icrea, 5° Milano, 6° Verona, 7° Conigliano.

Nel 1890 i comandanti dei 7 reggimenti erano Rebori, Conti Vecchi — oggi maggior generale ispettore dell'arma, — Gobbo, Viganò, Lodi, Lamberti, Fazio, quasi tutti generali essi pure, e due — Viganò e Lamberti — stati vice governatori dell'Britia. Presentemente comandano i sette reggimenti i colonnelli Gacerza, Cerri, Troya, Giffi, Cocio, Polzone e Pinazzi-Vivaldi.

Ho ricordato la prima occasione nella quale fu veduta in Italia un considerevole numero di alpini riuniti insieme: ciò alla rivista di Contocelle in onore di Guglielmo II. Un reggimento aveva preso parte nel 1885 alle grandi manovre nell'alto Milanese; il Ricotti, novamente ministro della guerra, volè avere mandati per far vedere che potevano essere utili anche in una zona non alpina, e pretendeva dimostrare altresì che potevano essere efficacemente sostituiti alla cavalleria nei lavori frangenti e coperti della valle del Po. Quel reggimento fu passato in rivista dal Re, con le altre truppe, sulla brigiera della Malpensa: re Umberto passò poi





PROCESSIONE DEL DUKE MONTENIGO, GRAN FREGIO ALLEGORICO NELLA SALA DEL CONSIGLIO



L'PROVINCIALE DI VENEZIA, opera di G. Vizzotto-Alberti e V. De Stefani (fotografia Carlo Naya).

in rivista truppe alpine a Perrero nell'agosto del '91, e pochi giorni dopo i battaglioni alpine sfilavano davanti al Re ed alla statua di Carlo Emanuele I, allora scritte presso il santuario di Vico di Mondovì.

Ebbro occasione di segnalarsi i soldati alpini del battaglione Val Dora nel salvataggio degli abitanti di Novalesa e Venussopoli sotto valanghe nell'inverno dell'89; il battaglione di Val Stura, in occasione del vasto incendio scoppiato nel comune di Berozeto nell'agosto di quello stesso anno: tutti i reggimenti, per il servizio di cordone sanitario, ebbero a combattere durante l'invasione colerica del 1884; vari reparti dei reggimenti del Piemonte quando, nell'inverno dell'85, la neve cadde in straordinaria abbondanza nelle vallate alpine; i nomi del sergente Zani, del caporal maggiore Ramondelli, del sergente Abrate, del tenente ora maggiore Locatelli, del tenente Rossi, del caporal Brocchetto, del soldato Giordano, dei tenenti Peral, Armand e Muzarelli, del soldato Basilio, del trombettiere Appendino, del soldato tenente Presi, del sergente Maynet e di molti altri, rammentano singoli fatti di valore civile e militare ai quali non manco la merita ricompensa.

Il sergente Pietro Zani, per citare alcuno di questi fatti, il 19 luglio 1883, al passo del Forcol Rosso sul gruppo dell'Adamello, si precipita verso un baratro, incontro a morte che pareva certa ed orribile, per salvare un soldato caduto e riesce a salvarlo. Umano tutti o due del 51.ª compagnia, 5.º reggimento. Lo stesso fu nel 1887, il soldato Ludovico Basilio, della 51.ª compagnia, lasciandosi scivolare sulla neve per più di 300 metri per soccorrere il tenente Togni. Il tenente Peral, del 3.º reggimento, il 24 e del 31 dicembre 1883, partito da Gressoney la Trinità per portare aiuto a due compagnie che non potevano proseguire la loro strada, per non perdere le tracce passò l'intera notte all'aperto ad un'altezza di circa 4500 metri, esponendo la propria vita a manifesto pericolo...

Aveva ragione Quintino Sella quando diceva che l'aspetto delle alte montagne rende l'uomo migliore. Gli atti d'altissimo sono frequentissimi fra le truppe Alpine; rarissimi invece i casi d'indisciplina e di anche lieve insubordinazione.

«Le truppe alpine — mi scrive un distinto ufficiale dell'arma — normalmente partono dalle sedi invernali con i primi di maggio e si trattengono in montagna tutto l'ottobre. Durante mezzo luglio, tutto agosto e mezzo settembre, compiono escursioni sull'alta montagna, e riconoscono i valichi, i gioghi e la linea frontiera; si addestrano nelle marce, nel tiro, nella tattica loro speciale. Hanno costruito, costruiscano, piantano e conservano ricoveri e strade. Hanno raccolto e raccolgono dati per la compilazione delle monografie sul terreno e sui bisogni della difesa montagna...»

I reggimenti alpini ogni inverno (gennaio e febbraio) compiono ardite escursioni fino ai paesi più elevati del nostro confine politico... e durante quelle escursioni è continua la lotta contro la natura, contro l'influenza del freddo, del vento, della tormenta; lotta che ingrandisce la fibra di quegli esili soldati e che rammenta la ma pur qualche volta vuol delle vittime, come il tenente Zancuchetti di Parma ed i soldati Robaudi, Lanteri, Giacomo e Antonio Demicheli precipitati il 14 dicembre 1880 dal Seccarello.

Qualunque sia il pericolo, gli alpini seguono imperteriti i loro capi; ed il battaglione Verona del 6.º reggimento seguì il suo maggiore Davide Menini sui fianchi scoscesi e biancheggiati di marmo delle Alpi Aune, e scorse fino dalle più alte vette gli esultanti aliti che volevano precipitare la patria negli orrori della guerra civile.

Nel 1887, un piccolo battaglione d'alpini formato di tre compagnie, una del 5.º reggimento, una del 6.º ed una del 7.º allora appena costituito, fu mandato in Africa con comando del maggiore cav. Ciconi del 6.º, morto vittima d'ileitico dopo breve tempo al campo di Ghehar. Il battaglione fu aggregato alla brigata Baldissara; fu agli avamposti al piano della Selima, occupò e ricostruì il forte di Saati; poi, quando il Negus Johannes, dopo tante minacce, un bel giorno levò il campo e scomparve — come avrebbe fatto Menelik se l'impazienza di tutti non avesse precipitato disgiustamente gli eventi — anche il battaglione alpino seguì la sorte della spedizione



Maggiore Davide Menini.

San Marzano: tornò in Italia e fu sciolto. Ne aveva preso il comando, dopo la morte del maggiore Ciconi, il maggiore Flaviano Vivaldi, oggi colonnello del 7.º reggimento.

Dopo Amba Alagi, un primo battaglione alpino d'Africa, composto di 19 ufficiali e 838 fra sotto-ufficiali, caporali e soldati, comandato dallo stesso maggiore Davide Menini del 1.º che aveva dato saggio non dubbio di intrepidezza e di valore ne fatti di Lunigiana, partiva da Napoli il 20 dicembre, giungeva in undici giorni a Massaua e veniva per Archinto ad Adigoni, verso l'altipiano, giungeva sollecito ad Adega-Amus dove si riunivano tutte le truppe. L'arrivo di quel battaglione fu un vero trionfo. Il generale Barattieri gli mosse incontro con un centinaio di ufficiali: era il primo battaglione di rinforzo che appariva lassù dall'Italia, e mentre i soldati bianchi festeggiavano i loro desiderati compagni, gli ascari ammiravano quelli uomini robusti, carichi di roba, che si arrampicavano sulle pareti granitiche delle cime, come le capre, e sopravvivevano con la stessa indifferenza degli indigeni, i paesi più difficili e pericolosi.

Quando le truppe si trasferirono da Adega-Amus a Mai Gabati ad Entischi, gli alpini marciarono alla testa delle truppe bianche, ed il Morini, promosso tenente colonnello in febbraio, sentiva continuamente elogiato sé stesso ed i suoi bravi alpini. Ahimè! tanti bravi e forti soldati meritavano sorte migliore. Il battaglione, incorporato nel 1.º reggimento della brigata Arimondi (colonnello Nava) fu poi destinato a far parte della brigata di riserva (Ellena). La mattina del 1.º marzo pare che il battaglione fosse frasiato: la 5.ª e la 4.ª compagnia furono mandate a chiudere il vuoto che esisteva fra le brigate Arimondi ed Ellena. La 1.ª — lo narra anche il nostro Ximenos nel suo bellissimo libro *Sul campo d'Adua* — caricò con il colonnello Nava e col 16.º battaglione fantaria d'Africa, sul monte Bafo. Certo che dopo aver caricato tre volte ed essere stati tre volte respinti, gli avanzi delle quattro compagnie si raccolsero intorno al loro colonnello, ai loro ufficiali, nel valone di Jeth, dove la lotta a corpo a corpo diventò accanita, un vero macello.

«Il colonnello Menini», dice il Ximenos «trascurava sulle ginocchia ferite alle gambe, incitando i suoi alla resistenza, col grido ripetuto di *Avanti i miei alpini*. Ed i suoi alpini andavano avanti... Quando poterono contarsi ancora, i 315 erano rimasti 44: il colonnello Menini, il tenente maggiore Mauri, i capitani Cella e Bianchini, i tenenti Grassi, Guerini, Cora, Gaggiani, Trebboldi, Riva, Del Cioppo, i sottotenenti Quadrio, Grillo, Marini giacevano cadaveri in mezzo ai loro soldati: quattro su trentacinque sotto-ufficiali sopravvissero... la nazione e l'esercito ammiravano commossi quei valorosi che avevano incominciato con una tanto gloriosa pagina la storia militare della loro giovane arma.

Navigavano intanto per il Mar Rosso altri battaglioni di rinforzo, pur troppo giunti dopo l'impetuosa battaglia, ma che pure avrebbero potuto rialzare in Africa il prestigio del nome italiano. V'erano, fra gli altri, quattro battaglioni

di alpini. Il generale Baldissara li destinò all'avanguardia avanzando su Adigari. Marciavano rapidi, precisi, bellissimi, com'è in piana d'Arabi, dopo aver occupato i colli di Mai Marot, si spiegarono nel piumo di Focadà il generale Housch n'era giustamente orgoglioso. «Un reggimento alpino su quattro battaglioni», scrive modestamente l'ufficiale citato sopra, «partecipò alla stessa campagna del 1891 con il corpo di spedizione Baldissara a liberare il preavido Adigari: giudici competenti dissero allora che quello era un valido reggimento e che al fuoco si sarebbe battuto...» *Sic non colere fides*, per nostra jactura.

UO PRCL



ALBUM OPERATO AI PRINCIPII DI NAPOLI.

Per iniziative e per opera della Società Centrale Opera Napoli (che vanta per fondatore Giuseppe Garibaldi nel 1860, ed ha a suo presidente onorario perpetuo Re Umberto) col concorso di 59 società concorrenti del Mezzogiorno, venne eseguito un album destinato al principe di Napoli e alla gentile sua sposa. L'album è riuscito un pregevole lavoro d'arte. Sulla parte esteriore, in argento a rilievo, quattro draghi alati sostengono quattro ovali concavi, sui cui poggiano piccolissimi i simboli di tutte le arti. Il lavoro ricostituito dal consolo della sezione orsi e gioiellieri, signor Luigi Papoli. Al centro, pure a rilievo, gli stemmi d'Italia e Montenegro spiccano sormontati da una stella e intrecciati in un ramo d'alloro. La legatura, in pelle di foca color verde-mare, è opera del consolo della sezione legatori di libri signor Ernesto Pacci, del quale è pure la base di pelliccia grigio sui cui l'album posa. Nell'interno, i lavori in cromo-logografia su raso bianco, furono eseguiti dal consolo della sezione tipografi signor Pasquale Ferrante. Opera dello stesso è anche la dedica, contornata da arabeschi graziosissimi. L'album fu presentato il 26 settembre da una rappresentanza della Società Opera Napoli; e riuscì oltremodo accetto ai giovani nostri principi.

IL RE DEL SIAM DA BHMALIN.

Mentre il Siam è in una condizione lafelice, il suo re, Choulalongkora, già l'Europa, visita le città, assiste alle grandi riviste militari, batte alle porte delle fortezze corone e dei potenti della politica. La *Pa Maiti Gazette* scrive che il regno di Sua Maestà non ha esercito, n'armino che i torridi colli sono all'ordine del giorno, che ora il governo si compone di giovani parati del Re, i quali non hanno cognizioni, né alcun sentimento di responsabilità. Aggiunge che i consiglieri, i quali attendono il Re viaggiatore, gli nascondono lo stato vero delle cose, intesi soltanto a sollecitare la vanità di lui.

Sua Maestà dopo la sua visita al re d'Italia passò nei domini dell'imperatore d'Africa; fu a Vienna, a Budapest, andò a Parigi, assistette alla grande rivista a Saint-Germain; fu a Bruxelles, a Baden... Appena toccò la terra germanica, esprime il desiderio di vedere Bisanzio, il grande cancelliere di ferro, la cui fama volò fino ai più remoti lidi asiatici. Un nostro corrispondente fu pronto a cogliere, coltostantanea, il momento in cui sulla soglia del famoso ritiro di Friedrichsruhe apparve il sovrano dell'estremo oriente ricevuto dall'ufficiale della Germania: «una curiosità del giorno. Il re del Siam parlando spediment l'inglese, la conversazione seguì in questa lingua. A Sua Maestà Choulalongkora fu offerto un risse; ma siamo certi che alle tartine europee il Re avrebbe preferito una fritture di serpente bno, il che preferito da lui e dalla sua Corte.



VOLTÀ DELLA SALA DEL CONSIGLIO PROVINCIALE DI VENEZIA (fotografia Carlo Naya).

DA VENEZIA

La nuova sala del Consiglio Provinciale.

(Cont. e fine, vedi N. 36.)

Il soffitto, nello stile del Rinascimento, è diviso a cassettoni quadrati di vivo aggetto, con fasce e listelli dorati. Sui fondi di colore azzurro sono dipinti in bianco vaghiissimi ornati, e dal centro di ognuno sporge un rossettone intagliato e dorato. È il tipo dei soffitti quali usavano a Venezia nel quattro e nel cinquecento; e molti infatti se ne incontrano ancora nei vecchi palazzi patrizi. Al centro la serie dei cassettoni è interrotta da un riquadro maggiore sul fondo del quale è fissata una tela dipinta; ed altre quattro tele di forma circolare sono alle parti, stabilite su gli assi del quadro centrale. Questo rappresenta *Il trionfo di Venezia*, e misura m. 6,50 di lunghezza e 3 di larghezza. In alto d'una scales coperta di tappeti turchi, a dinotare i commerci dell'antica repubblica con l'Oriente, sorge ritta Venezia in vesti di broccato d'oro. Dietro a lei corre un festone verde da cui pende un altro tappeto a guisa di tenda, come nelle Madonne belliniane. A destra ed a manca del trono decorato con emblemi simbolici s'aggruppano i grandi capitani di terra e di mare, mentre salgono la scales i rappresentanti delle corporazioni industriali e artistiche tenendo alti i differenti prodotti che recano in omaggio e quale tributo alla bionda regal signora. È una composizione che richiama in mente, quantunque assai diversa, *la gloria di Venezia* dipinta da Paolo Veronese nel soffitto della sala del Maggior Consiglio in palazzo ducale; ed il semplice richiamo può essere, ed è in verità, il più amabile degli elogi. Le quattro pitture circolari, allegorie modernamente pensate e dipinte, significano i domini e la virtù di Venezia dogale: cioè il Mare e la Terra in corrispondenza ai lati minori,

e la Sapienza e la Legge in corrispondenza ai lati maggiori del quadro centrale. Hanno il diametro di m. 1,80. Il Mare è il solito vecchio ignudo e barbuto; la Terra una fresca e sana creatura muliebre di rara bellezza; la Sapienza una giovane bruna, dalle pupille vivide e scintillanti, in atto meditativo, ed infine la Legge siede pensosa ed ha accanto dei grossi volumi chiusi. Intorno al Mare corre il motto: *Urbis tutela cibus ope profertur*; intorno alla Terra: *Ex labore lata fecunditas*; intorno alla Sapienza: *Delibera lente quod decreveris urge*, e intorno alla Legge: *Veritas et iustitia fama*.

All'ingiro il soffitto, così ricco ed armonico, è terminato da un'ampia cornice sorretta da mensole scolpite, e negli specchi tra mensole e mensole sono dipinti gli stemmi dei principali comuni della provincia di Venezia alternati con emblemi allusivi alle stagioni, agli elementi ed ai commerci.

La sala, di forma rettangolare, misura la lunghezza di metri 18,70 e la larghezza di m. 11,70. Una delle pareti maggiori è tutta occupata da finestroni arcuati, e quindi non suscettibile di decorazioni; ma lungo le altre tre, per un'altezza di m. 2,20 e subito sotto le mensole, corre un fregio dipinto ad encausto che è la trovata, la nota ricca e originale della sala. La pittura, senza interruzione e quindi della lunghezza complessiva di m. 42 rappresenta una delle processioni che il doge, il clero e le varie magistrature di Venezia volevano fare nelle ricorrenze di solennità civili ed ecclesiastiche.

Il milanese Pietro Cusani nel suo *Viaggio a Genova*, discorre, ad esempio, della processione del *Corpus Domini* cui fu presente in piazza San Marco nel 1484; ed egli non trova parole adatte a descrivere la ricchezza degli addobbi, la varietà dei colori, lo sfarzo d'auri drappi e di velluti, il bagliore dei broccati, dell'oro, delle sete, dei gioielli, in profusione dei ceri, lo aven-

tollo dei vessilli. Lo stesso Sanudo ne' suoi Diari ricorda molte processioni; ed il Franco lasciava memoria grafica d'una di esse nella curiosissima sua opera intitolata: *Habiti d'uomini e donne Venetiane con la Processione della Serenissima Signoria*, ecc.

Inspirandosi un po' alla stampa del Franco; un po' al famoso quadro di Gentile Bellini che trovai nelle regie gallerie di Venezia e ritrae la Piazza quale era nel 1496 durante una processione; un po' ad altre tele dell'epoca, i pittori De Stefani e Viazotto-Alberti pensarono di togliere dal mondo dei ricordi una delle solenni processioni del doge Giovanni Mocenigo, che portò l'aurora come dal 1478 al 1480. Tutta la magnificenza del secolo d'oro di Venezia sarebbe così rivivuta in quelle pareti, a dettazione dei consiglieri provinciali. E la pittura risultò un miracolo di resurrezione storica, di sfarzo, di varietà di costumi, di movimento, di colori, di brio. Sono oltre trecento figure grandi al vero che si succedono e sfilano nel fregio murale, quali con gli standardi e le tube d'argento, quali col corno e la sedia e l'ombrello ducale, quali coi simboli della fede, la croce, il pastorale gemmato. Alla testa camminano i due capitani del Consiglio dei Dieci, in rosso; poi gli otto vessilli di San Marco, ed i trombettieri, ed i segretari degli ambasciatori; e via via gli scudieri del doge; i magistrati; il capitolo di San Marco; il Patriarca ed il Clero; il portatore del corno ducale; il segretario della repubblica; la sedia ed il cuscino del doge; il cancellier grande. S'avanza quindi lento e maestoso il doge nelle solenni vesti di gala tessute d'oro; e dietro a lui procedono gli ambasciatori esteri, i senatori, i cavalieri della stola d'oro, i capi della Quarantia, ecc.

Di là dai processionanti s'intravede la folla, e nel fondo gli archi della *procuratie vecchia*, davanti alle quali il corteo s'fila.

Non ostante il gran numero, ognuna di quelle

figure ha aspetti ed atteggiamenti diversi, ognuna sta per così dire a sé, si muove e avanza per proprio conto, ha una vita propria ed una propria dignità da rappresentare. Tutto, poi, converge in egual misura, tutto che necessariamente dare idea di ciò che doveva essere una processione solenne in quel secolo meraviglioso, che sembra lontano da noi più di quanto sia in realtà.

Così Vincenzo De Stefani e Giuseppe Vizzotto-Alberti si sono affermati maestri in una forma d'arte caduta quasi in disuso, — la pittura murale, — raccomandando il loro nome ad un'opera che onora non pur Venezia ma l'Italia. O.

NOTERELLE.

« Si parla sempre del libro di G. Ferrero. Nela » fascicolo dell'*Italia*, grande articolo di Cesare Lombroso, che comincia dal rievocare le ragioni di un « straordinario successo, giacché non sempre il merito è ragion sufficiente, specie in Italia.

« Noi siamo stanchi (così scrive il celebre alienista) dei libri fatti sui libri altrui, iriti di citazioni e di commenti, ma che non avevano un ragno dal buco, e non dimostrano se non la inutile vanità dei loro autori.

« Fa eccezione che e là, è vero, qualche libro che tenta una strada originale, ma sempre sulle grance accademiche, che troppo si lasciano indovinare nel suo cammino; troppo vi si vede l'arte di volere, e non potere essere sentinella od originale; e si per vederli farsi agitare con le cipolle le lacrime; e con altrettanta fatica l'idea originaria; e vi danno, per lo più, i capitoli di un libro, non un libro.

« Ora l'opera del Ferrero è precisamente l'opposto di tutti questi libri, o meglio pseudo-libri. E prima di tutto è organica: e risponde perfettamente al piano di riprodurre il mondo moderno: colto dal vivo e non dalle mille polve-

rose delle biblioteche; ostentando anzi, egli eruditissimo, l'assenza di ogni erudizione, concide molto, fin troppo; e procura al lettore d'evagare il piacere di aggirarsi nel suo, di fare una parte del libro con l'autore. Come un proiettile che spezza gli ostacoli che incontra, e di quegli ostacoli fa nuovi proiettili, il libro del Ferrero fa rampollare nuovi pensieri dai pensieri che suscita, conica leggendolo senti con piacere di respirare un'atmosfera giovane, fresca e piena di vita.

« Ed i pensieri non sono vaghi, imprecisi; ma danno la chiave di alcuni problemi contemporanei che invano cercheresti altrove, e che il Ferrero ha studiato assai da vicino nei suoi viaggi; ora, oltre al veder bene, il veder didattico le cose aiuta a scegliere ed a capire i problemi che l'accumular faticosamente una mole enorme di documenti indrètti.

« Indi il Lombroso analizza e discute, da par suo, parecchi di questi problemi.

« Mario Pilo ne discorre in francese nel fascicolo d'ottobre dell'*Humanité nouvelle* di Parigi.

« De tout ce qu'il a vu, ouï, lu, il a taché d'extraire quelques conclusions générales, ni même tenté de grouper les observations et les notes, forcément hétérogènes et incohérentes, que le voyageur attentif recueille sur sa route, autour de quelque idée centrale, quel que soit l'effort parmi les planètes, les gouverne et les décale. Ces conclusions générales impliquent plusieurs des plus grands problèmes bibliques et sociaux du temps présent, auxquels, sans prétention de rien résoudre, l'auteur a sans doute apporté un véritable trésor de nouveaux aperçus, pleins d'originalité et de verve. Ces véritables fermentes de la pensée nous donnent, avec les joies d'une lecture très attachante et suggestive, les profondes satisfactions des corollaires et des développements dont notre fantaisie logique, mise en train, peut aisément les faire suivre et les compléter. »

Molto notevole poi è lo studio ampio, dettagliato, coscienzioso di Cesare Hanau che ha occupato ben quattro numeri della *Gazzetta Letteraria*. Il critico segue l'opera punto per punto; dice cose dissenzienti e perché; è una discussione in piena regola, che soddisfa un autore e fa onore ad un critico. La conclusione dell'Hanau è questa:

« Il libro di Guglielmo Ferrero ha avuto in Italia un grande successo. Contrattualmente col Ferrero è più cogli italiani, i quali han dimostrato di non riserbare esclusivamente il loro appetito per gli oscuri maneggi del genere di quei appunti da Argus Sholani. È confortevole il fatto che un libro come l'*Europa giovane*, dove sono, con tanto ardore di fede, studiati i grandi problemi dell'umanità, sia letto e compreso e poi discusso, e che i problemi si spargano, come dalle scelte vette, un alto fortificante che ci trasporta per un poco fuori dalle volgarità quotidiane, fra le pure idealità: poesia della vita. »

LIXARDOL
MARASCHINO di ZARA
Questo Liguore rinomato
non dovrebbe mancare
a nessuna mensa.

Soc. ITALO-SVIZZERA
di COSTRUZIONI MECCANICHE
Successi all'Officina d'Art. DE MORBIA fondata nel 1859
BOLOGNA

Premiata col massimo onorificenza in 37 Esposizioni e Concorsi
145 Medaglie d'oro - 15 Medaglie d'argento.
Numerosi Diplomi, Medaglie di Bronzo, Accolte, ecc. ecc.
Concesse Agrarie di Forzi Diploma e Medaglia d'oro dal Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio per le migliori Locomobili e Trattorini.
Concesse Internaz. in Pesaro Medaglia d'oro per la migliore Trattorina e Medaglia del Commemorativo d'Industria e Commercio.
Concesse Internaz. di Castelnuovo L. Premio Medaglia d'oro dal Min. d'Agricoltura e Commercio.

LOCOMOBILI e TRATTORINI
su due o quattro ruote, per montagna e piccoli poderi.



Massimo rendimento con minima spesa di combustibile. Costruzione robustissima con gran leggerezza. Facilità di trasporto anche per pessime strade in montagna. Locomobili in pressione in 12 minuti montate nuovo apparecchio. 376 coppie vendute del solo piccolo modello.

LISTINI e SCHIARIMENTI GRATIS A RICHIESTA

QUARTA EDIZIONE
L'EUROPA GIOVANE
STUDI E VIAGGI NEI PAESI DEL NORD
di **Guglielmo Ferrero**

Bismarckismo e Socialismo. - L'amore nella civiltà latina e germanica. - Il loro senso. - La lotta di due razze e di due ideali. Zionsismo. - Conclusioni.

... I fenomeni sociali sono studiati con serenità, con acume, con larghezza di vedute, con onestà di intendimenti. ... Le descrizioni sono di una rara genialità, e l'attività dell'impressione vibrante e dall'immagine vivace, riprende il sopravvento sul giovane pennatore... (Foreroversano). M. BOKA.

Un volume in-16 di 430 pagine: **LIRE QUATTRO.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

QUESTA SETTIMANA ESCONO
FEDERICO CONFALONIERI
RAGGIO STORICO DI
ALESSANDRO D'ANCONA
Con numerosi documenti inediti tratti dall'Archivio segreto di Milano e dell'Arch. di Archivio di Vienna.
LIRE QUATTRO.

A. CACCIANIGA
LETTERE DI UN MARITO
ALLA MOGLIE MORTA
Un volume, edizione bijou, su carta di lusso
LIRE TRE.

GIORGIO ARCOLEO
PALERMO
E LA CULTURA IN SICILIA
— CONFERENZA —
UNA LIRA.

IL BARONE DI SAN GIORGIO
ROMANZO DI
DOMENICO CIAMPOLI
Un volume in-16 di 350 pagine: **LIRE 3,50.**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

Edizione economica a Due Lire
Il Romanzo
di un Maestro
di **EDMONDO DE AMICIS**
19.^a edizione riveduta dall'autore
Due vol. 16 della Biblioteca Amica. N. 350 e 360 di complessive 300 pagine.
LIRE DUE
Di quest'opera si è pure ristampata l'edizione di lusso in un volume:
LIRE CINQUE
Dirig. vaglia ai Fr. Treves, Milano.

Paolo Mantegazza
Professore di Fisiologia e Senatore del Regno
Fisiologia dell'uomo. . . L. 4 50
Fisiologia del dolore. . . 8 —
Fisiologia della donna. 9. vol. 8 —
Fisiologia dell'odio. . . 9 50
Gli amori degli uomini. 12.^a edizione completamente rivisitata. 2 volumi. . . 6 —
Le vesti umane. 2 volumi. 7 —
Episodi, saggi di una fisiologia del bello. . . 9 50
Dizionario delle cose belle. 4 —
Pensieri sulla Federazione Universale, sulla miseria e sulle malattie infettive. . . 1 —
India. 50 incisioni. . . 5 50
Ricordi di Spagna e dell'America. . . 5 50
Spagna. . . 5 50
Un viaggio in Laponia. . . 5 —
In preparazione:
I Parapentismi dell'Amore.
Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

Stampato con inchiestri della Casa **CH. LORILLEUX & C.^a**, di Milano.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, MILANO, VIA PALERMO, 2, E GALL. VITT. EMAN., 64-66.

È USCITO

Racconti e Novelle

di **Guy De Maupassant**

Un vol. in-16 di 310 pagine
UNA LIRA.

DEL MEDICO A LAVORO
Ferie come la morte...
Bel ami...
Una vita...
Indagine vaglia ai Fratelli Treves, Milano.

EDMONDO DE AMIO

COSTANTINOPOLI

di **LIRE DIECI.**

Un vol. in-8 di 650 pag. con due disegni di **OSCARO BIRLOTTI.**

Edizione Economica (12.ª Edizione), due volumi in-16 Lire 6,00.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

Abbasso le armi!

Romanzo della baronessa **BERTA DE SUTTNER**

Due volumi in-16 di complessive 640 pagine
con la biografia e il ritratto dell'autrice: **LIRE DUE.**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO.

NUOVA EDIZIONE

della Splendida Pubblicazione

VITA DEI CAMPI

di **Giovanni Verga**

CON INCISIONI E PASTELLI DI **ARNALDO FERRAGUTI**

CAVALIERIA RUSTICANA - LA LUPA - NEDDA
FANTASTICHESCHI - JELI IL PASTORE - ROSSO MALPESO
L'ARANTE DI GRAMISIA - GUERRA DI SALZI - PENTOLACCIA.

Le novelle raccolte sotto il titolo di *Vita dei Campi*, sono, forse, il miglior lavoro di Giovanni Verga, certo sono quelle che più gli hanno dato nome. Chi non ha letto, infatti, «gustato» *Cavalleria Rusticana*, «La Lupa», «Nedda», «Jeli il pastore», «Rosso Malpelo», «In queste novelle si respira veramente l'aria della Sicilia rustica, si sentono veramente trasportati in quello ambiente...» Della novella *Cavalleria Rusticana*, «La Lupa», il Verga trasse fuori due drammi, come è noto, ma i drammi, sebbene uno abbia fatto chiasso, e meritamente, non valgono le novelle, che sono addirittura due gioielli del genio... Di *Vita dei Campi* è uscita ora una edizione illustrata che è una meraviglia, grazie appunto alle illustrazioni di Arnaldo Ferraguti; illustrazioni, o colorate, o no, che sono altrettanti quadri e che riprodurranno le scene e i tipi del Verga come meglio non si potrebbe. Così queste novelle saranno nuovamente lette e gustate.

(Da *Parola della Domenica*).

Un volume in-8 grande, stampato su carta di lusso
LIRE QUINDICI.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

CORDELIA.

Piccoli EROI

Libro per i ragazzi

35.ª EDIZIONE

Un vol. di 200 pag.: **LIRE DUE**

Edizione in-8 grande
con 51 incisioni di Arnaldo Ferraguti
LIRE QUATTRO

Dir. vaglia ai Fr. Treves, Milano.

NUOVI RACCONTI DI **G. VISCONTI-VENOSTA**

Lire 3,50. - Un volume in-16 di 376 pagine. - Lire 3,50.

DIRIGERE COMMISSIONI AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALESTRO, 5, E CASS. VITT. EMAN., 64 X 66.

RECENTISSIMA PUBBLICAZIONE

Cronache Criminali Italiane

di **Guglielmo FERRERO e Scipio SIGHELE**

Un vol. in-16 di 380 pag. con 12 ritratti: **LIRE QUATTRO**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

Nello Stabilimento dei **FRATELLI TREVES**, di Milano, si eseguono per **Commissione** lavori tipografici e litografici, in cromo, incisioni in legno, a mezza tinta, in zinco, ed ogni genere di lavori in fototipia, galvanoplastica, stereotipia. — **ESECUZIONE PERFETTA.**

PREZZI MODERATI CATALOGHI GRATIS

G. VERGA

Storia di una capinera, 15.ª edizione (2.ª nel formato bignone) L. 8
Eva, 9.ª edizione 8
Il marito di Elena, 6.ª ed. 1
Eva, 9.ª edizione 8
Tigre reale, 8.ª ed. 1
I Malavoglia, 8.ª ed. 8
Mastro-don Gesualdo, 8.ª ed. 6
Nedda, Nuova ed. 8
Cavalleria rusticana, nuova novella (Vita dei campi), 6.ª edizione 8
Per la vie, 3.ª edizione. 3.50
I Ricordi del capitano d'Arce, 3.ª edizione 2.50
Don Candeloro e C. 2.ª ed. 3.50
La Lupa, in portineria e Cavalleria rusticana, drammi. Edizione bignone 4
La duchessa di Leyra (fine dei Malavoglia) (in preparaz.).
Vita dei Campi, Ediz. in-8 di colori illustrati, da disegni originali ed in nero. 1.50
Dir. vaglia ai Fr. Treves, Milano.

PRO E CONTRO

IL SOCIALISMO

Esposizione critica dei principii e dei sistemi socialisti

di **SAVERIO MERLINO**

«Io non avevo mai letto nulla di Saverio Merlino; il suo nome non era giunto a me che attraverso le cosce dei giornali come quelle di un pericoloso anarchico, spesso arrestato, e se non erro, anche condannato per opera della polizia. E, così, confesso che ho preso a leggere il suo libro con una certa prevenzione: la quale andò dileguando mano mano che procedeva nella lettura.
«L'anarchico e soprattutto l'utopista si fanno, è vero, sentire non poco ma evidentemente abbiamo davanti un utopista buono e generoso: non solo, ma d'alto e secondo» (Da *Avvenimenti*, n. 100).

L. 3,50. - Un volume in-16 di 400 pagine. - L. 3,50.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori in Milano.

NUOVA EDIZIONE

Il Nuovo Robinson Crusoe

o sia I Naufraghi delle Isole Auckland

di **EDOARDO RAYNAL**

Un volume in-8 di 180 pagine con 28 inc. ed una carta geografica.
LIRE DUE.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, in Milano.

NUOVA EDIZIONE POPOLARE DELLA

Vita Italiana nel Seicento

CONFERENZE DI
A. BIAGI, G. BOVIO, G. FALORSI, D. GNOLI, O. GUERRINI, G. MAZZONI, P. MOLMENTI, E. NENCIONI, E. PANACCIA, M. SCHERILLO, A. VENTURI.

Lire Quattro. - Un volume in-16 di 372 pagine. - Lire Quattro.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALESTRO, 5.

Della Fabbricazione e Conservazione

DEL VINO

istruzioni popolari del dottor **LUIGI MARESCOTTI**

UNA LIRA.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, Milano.

NUOVA EDIZIONE ILLUSTRATA

LE

RICREAZIONI SCIENTIFICHE

o sia l'Insegnamento coi giochi
di **Gaston Tissandier**

LA SCIENZA ALL'ARIA LIBERA. - LA FISICA SENZA APPARECCHI. - LE VISIONI E LE ILLUSIONI OTTICHE. - LA CHIMICA SENZA LABORATORIO. - L'ARITMICA DELLA AZIENDA E I GIOCHI MATEMATICI. - LA TROTTOLA MAGICA E IL GIRO-SOLCO. - GLI APPARECCHI DEL VOLO MECCANICO E I GIOCHI SCIENTIFICI. - LA CASA DI UN DILETTANTE DI SCIENZE. - LA SCIENZA DELL'ECONOMIA DOMESTICA. GLI APPARECCHI DI SAGGEZZONE. - LE VAGHIE.

Un vol. di 620 pag. in-8 con 330 incis.: **Lire 5.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

RECENTISSIMA PUBBLICAZIONE

L'Anno 3000

di **Paolo Mantegazza**

Professore all'Istituto Superiore di Firenze e Senatore del Regno

«... il luminoso ingegno del poeta-scienziato vi riaprende in tutta la sua ricchezza cronologica...» (La Tribuna).

Un volume in formato bignone di 336 pagine: **LIRE TRE.**

Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, Milano.

NUOVI DIZIONARI TASCABILI

Francese e Italiano. Compilato da **R. Melet**. Due volumi in-16 di complessive 1100 pagine a due col. in-16. L. 5. - Legati in tela e oro, rimasti in un volume.

Tedesco e Italiano. Compilato da **G. O. Bremer**. Due volumi in-16 di complessive 1100 pagine a due col. in-16. L. 5. - Legati in tela e oro, rimasti in un volume.

Inglese e Italiano. Compilato da **R. Melet**. Due volumi in-16 di complessive 1100 pagine a due col. in-16. L. 5. - Legati in tela e oro, rimasti in un volume.

Spagnolo e Italiano. Compilato da **R. Melet**. Due volumi in-16 di complessive 1100 pagine a due col. in-16. L. 5. - Legati in tela e oro, rimasti in un volume.

Dir. omni. e vaglia ai Fr. Treves, Milano.

RECENTISSIMA PUBBLICAZIONE

L'Incantesimo

ROMANZO DI **E. A. BUTTI**

Un volume in-16 di 384 pagine: **LIRE QUATTRO.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

RECENTISSIMA PUBBLICAZIONE

NUOVI DIZIONARI TASCABILI

Francese e Italiano. Compilato da **R. Melet**. Due volumi in-16 di complessive 1100 pagine a due col. in-16. L. 5. - Legati in tela e oro, rimasti in un volume.

Tedesco e Italiano. Compilato da **G. O. Bremer**. Due volumi in-16 di complessive 1100 pagine a due col. in-16. L. 5. - Legati in tela e oro, rimasti in un volume.

Inglese e Italiano. Compilato da **R. Melet**. Due volumi in-16 di complessive 1100 pagine a due col. in-16. L. 5. - Legati in tela e oro, rimasti in un volume.

Spagnolo e Italiano. Compilato da **R. Melet**. Due volumi in-16 di complessive 1100 pagine a due col. in-16. L. 5. - Legati in tela e oro, rimasti in un volume.

Dir. omni. e vaglia ai Fr. Treves, Milano.